PER L'AUTONOMIA DEL FRIULI

IL PENSIERO E IL CONTRIBUTO DI ALESSANDRO VIGEVANI

Golaine di Studis sul Autonomisim

22
Alessandro Vigevani

PER L'AUTONOMIA DEL FRIULI

La proposta di Alessandro Vigevani

Preambul

Plui si studie il Moviment autonomistic furlan e plui si scuvierç che al fo nudrît e animât di oms di grande culture, locâl e universâl: di oms che, come Alessandro Vigevani, florentin par nassite, a àn metût il lôr inzen al servizi de nobile cause dal autonomisim furlan.

La galarie di ritrats che o vin metût in rie a partî dal 2002 e je pardabon straordenarie, parcè che nus presente une schirie di "sienziâts" de furlanetât (Carlo Sgorlon ju clamave "friuliologi") che a son cuasi simpri cognossûts par altris merits, ma a àn dât tant ancje pal Friûl come regjon ricognossude par chel che e je e pe sô autonomie.

Vigevani, par esempli, al è l'autôr di un profîl storic dal Friûl, ristampât ta chest libri, che cun ogni probabilitât al fo fondamentâl tal convinci i costituents che al bisugnave ricognossi "La Regione del Friuli" ai 18 di Dicembar dal 1946! Epûr si lu ricuarde parcè che al jere un grant Om di culture classiche, Preside dal Liceo "Stellini", tifôs de Udinese e autôr di un pâr di libris su la storie de scuadre (un in compagnie di Gianni Brera): a partî di vuê tancj di plui lu ricuardaran ancje come apuestul de autonomie furlane.

Ma alore, al ven di domandâsi: se i autonomiscj a forin personis di grant valôr e di amôr pal Friûl, parcè no sono rivâts a realizâ ad inplen il lôr progjet?

Sì, lu savìn. A jerin pôcs, a jerin une "élite", ma forsit al è mancjât alc di fondamentâl. O forsit "i timps no jerin madûrs": si dîs simpri cussì co no son madûrs i oms!

Geremia Gomboso

Breve biografia

Alessandro Vigevani nacque a Firenze da Massimo, piacentino, e da Ines Menconi, il 15 settembre 1914.

Il padre, ufficiale dell'Esercito, si trasferì a Udine nel 1919.

Terminate le elementari e le medie il giovane Alessandro frequentò il Liceo "Stellini", dove si diplomò con il massimo dei voti nel 1932. Si laureò poi, ancora con il massimo dei voti, in lettere classiche alla Scuola Normale Superiore di Pisa, e in giurisprudenza all'Università di Padova nel 1939.

A partire dal 1937 e per quarant'anni alternerà l'attività didattica nei Licei di Udine, Lodi, Camerino, Venezia e Gorizia, con missioni culturali all'estero, nelle città di Zagabria (1942-43), Helsinki, Bucarest, Istambul, Aarhus, Budapest, Amburgo, Madrid, Vienna, Sofia, Stoccarda e Graz.

Durante la Seconda guerra mondiale combatté in Albania con l'VIII Reggimento Alpini.

Vigevani, oltre che come Uomo di cultura, docente e Preside del Liceo "Stellini", dev'essere ricordato anche come esponente di spicco del movimento autonomista friulano. Nel 1945, infatti, fu al fianco di Tessitori nell'Associazione per l'Autonomia Friulana e nel gennaio del 1947 fu fra i fondatori del Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale.

Imponente la sua bibliografia, che comprende saggi di filologia classica, filosofia della storia, storia del Friuli, politica, sport, e numerosi articoli su giornali e riviste.

Nel 1975 fu nominato commendatore della Repubblica Italiana.

Sposato con Annamaria Antonovic, ebbe tre figli: Luisa, Enrico e Alberto.

Morì a Udine, il 4 novembre 2005.

Alessandro Vigevani autonomista

L'autonomismo di Alessandro Vigevani è tutto contenuto, sotto il profilo ideologico e culturale, nel saggio "Il Friuli oggi", pubblicato nel 1946 ma scritto in Lombardia fra il maggio e il giugno del 1945.

Leggiamo attentamente il primo periodo della Premessa e la nota che lo completa: "Da quando gli angloamericani sbarcarono in Algeria e i russi dimostrarono di saper tenere il fronte a Stalingrad, gli europei oppressi cominciarono a prepararsi per la vittoria, disdegnando di limitarsi a sperarla ed attenderla sempre più impazientemente. È di quei mesi la crisi della guerra (*)".

Le parole "crisi della guerra", dimostrata dagli eventi bellici accaduti fra il 1942 e il 1943, significava che la Germania, e con essa l'Italia, l'avrebbe persa. Ma mentre la stragrande maggioranza dei viventi si poneva soltanto il problema della sopravvivenza, alcuni spiriti capaci di guardare lontano iniziarono a interrogarsi sul dopoguerra: c'era chi pensava a un'Europa unita, a un'Organizzazione di tutti gli Stati del mondo, a nuove forme istituzionali … Altri, più in piccolo, immaginavano un Friuli autonomo fra i suoi confini naturali e storici nell'ambito della Repubblica Italiana, meno accentrata del Regno che l'aveva preceduta, senza peraltro dimenticare i più ampi contesti dai quali dipendeva anche la soluzione del problema friulano.

L'unione dell'Europa, infatti, emerge talvolta dagli scritti degli autonomisti friulani: Vigevani, ad esempio, intitola "Il Friuli nell'Europa" il penultimo capitolo del suo saggio, e Pasolini pensa all'Europa (ovvero a un assetto che Lui definisce "accentramento supernazionale") alla fine del saggio "Il Friuli autonomo", pubblicato sul "Quaderno romanzo" del 1947.

Riandando al tragico 1943, si osserva che, per dare un diverso corso al prevedibile sviluppo degli eventi, furono molte migliaia le persone decise a ricacciare oltre le Alpi dapprima i tedeschi, poi anche i cosacchi al loro seguito, e a contrastare i neofascisti della Repubblica di Salò: tutti uniti per respingere gli invasori, ma con divergenti "disegni" in caso di vittoria, come dimostra la storia della Resistenza nella nostra regione.

(*) "Il 23 ottobre 1942 Montgomery attaccava le linee italo-tedesche ad El Alamein; la sera del 23 ottobre grande bombardamento di Torino, il pomeriggio del 24 analoga azione su Milano; l'8 settembre avveniva lo sbarco alleato in Algeria".

Il prevedibile spostamento verso ovest del confine orientale fissato dopo la Prima guerra mondiale, avrebbe sicuramente mutilato il Regno d'Italia, ma con ogni probabilità anche il Friuli, e Alessandro Vigevani fu certamente fra quelli che si posero il problema di salvare l'integrità della sua amata (piccola) patria.

Per la salvezza del Friuli

Anche Pasolini, che sarà suo compagno di lotta per l'autonomia dopo il 1945, era preoccupato per l'avvenire del Friuli fra la primavera e l'estate del 1943, come testimonia Cesare Bortotto, poeta e amico del Maestro di Casarsa. L'episodio, già narrato sulle pagine 25 e 26 nel numero 7 di questa Golaine, viene qui riproposto in sintesi per comodità del lettore:

"Agli inizi di quel luglio [1943] il pensiero della "piccola patria" era diventato per lui un'ossessione - scrive Bortotto -; in una di quelle calde notti, mentre tornavamo dai nostri irrequieti vagabondaggi ciclistici nel contado di Valvasone, concitatamente mi espose un'idea, sicuramente maturata quel giorno nei dettagli.

Dobbiamo risvegliare – andava dicendo – il sentimento e la nozione della nostra "piccola patria" con un appello da indirizzare a tutti i maggiorenti del Friuli; nel crollo imminente (lo sentiva nell'aria) dello stato fascista, nel precipitare degli eventi militari, nel dramma di un paese sconvolto dalla guerra (lo avvertivamo nei lutti familiari dei nostri paesi, nelle lettere degli amici che scrivevano dai fronti di guerra, mentre di giorno in giorno attendevamo la chiamata alle armi) era un impegno civile quello di suscitare l'idea della diversità storica e linguistica del Friuli, richiamandola alle vicende del suo passato.

Ma come diffondere questo appello per l'autonomia del Friuli? (...)

Si era deciso di battere a macchina circa trecento copie di quel testo; di inviarlo a destino per via postale, distribuendo le buste in uno stesso giorno, in vari centri del Friuli. (...)

Alla vigilia del 25 luglio alcune decine di copie erano già approntate; al mattino del 26 Pier Paolo venne a svegliarmi preso da un entusiasmo incontenibile: aveva ascoltato, con il primo comunicato radio, la notizia della caduta del fascismo.

Quel giorno e i successivi l'appello era stato accantonato; si diffondevano già i primi fogli dei liberi partiti".

Fra gli uomini di pensiero, preoccupato e, nei limiti del possibile, difensore della Piccola Patria durante il biennio 1943-1945, troviamo anche Ercole Carletti, che, come dimostrò Novella Cantarutti sul numero unico "Ciasarsa" del 1995, seppe sottrarre la Società Filologica Friulana alla strumentalizzazione dei nazisti,

determinati nel soffiare sul sentimento autonomistico inconscio dei friulani per staccarli dall'Italia.

E di sicuro volevano l'integrità del Friuli le vittime di Porzûs, fra le quali dev'essere ricordato Guidalberto Pasolini, fratello del Poeta. E la volevano anche altri che allora combattevano "Pai nestris fogolârs".

Possiamo concludere questo paragrafo ricordando una singolare coincidenza.

Nel 1944 Pier Paolo Pasolini scrisse la pièce teatrale "I Turcs tal Friul", ricordati da una lapide murata sul "glisiut di Santa Cròus" in Casarsa, e in quello stesso anno, su "Ce fastu?", rivista della Società Filologica Friulana, apparve un saggio di Alessandro Vigevani intitolato: "I confini del Friuli nel Seicento e la loro difesa contro i Turchi".

Friuli preda ambita

Chi erano coloro che volevano sottrarre il Friuli all'Italia verso la fine della Seconda guerra mondiale?

Il primo a occuparlo e ad annetterlo praticamente al III Reich fu Aldolf Hitler, che lo incluse nella Zona di operazioni Litorale Adriatico (in tedesco Adriatisches Küstenland): voleva garantirsi il transito nella catena alpina per contrastare efficacemente l'avanzata degli Alleati in Italia.

A partire dall'agosto 1944 lo voleva anche il generale Krassnof per i suoi cosacchi: chiamati dai tedeschi come forza di occupazione della Carnia, una volta sottratta ai partigiani che l'avevano trasformata in una "zona libera", ribattezzata dai tedeschi Kosakenland in Nord Italien, i cosacchi avevano addirittura iniziato a rinominare i paesi della loro nuova patria!

Ma anche Tito voleva il Friuli almeno fino al Tagliamento. Al convegno partigiano di Canebola del 21 novembre 1944 un alto rappresentante del IX Korpus sloveno (testimonianza di Mario Lizzero - Andrea allo scrivente) disse a chiare lettere che Tito voleva spostare sul Tagliamento il confine occidentale della Jugoslavia. Accampando pretese sulla base di antichi toponimi di origine slava nella pianura friulana (Gradisca, Iutizzo, Lestizza …) gli sloveni volevano annettersi mezzo Friuli, anticamente slavo secondo la loro interpretazione. In realtà miravano a spostare il più a occidente possibile il confine jugoslavo per espandere al massimo del consentito l'ideologia comunista, o meglio stalinista, della quale erano e si sentivano i portatori.

Le parole di Lizzero trovano conferma storica nella pretesa degli sloveni che, insediatisi a Udine il 1° maggio del 1945, il giorno seguente nel palazzo

municipale dissero di voler partecipare al controllo del territorio friulano a fianco degli Alleati.

Il 2 maggio i comandanti della Resistenza nella nostra regione, Candido Grassi-Verdi e Mario Lizzero-Andrea, si dichiararono ovviamente contrari alle richieste del rappresentante sloveno, perché - dissero - il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) doveva consegnare il territorio al Governo Militare Alleato. Il capitano Smith, ufficiale di collegamento presso la Divisione Osoppo, presente al colloquio, sostenne le loro parole dichiarando che i partigiani erano i successori legittimi dell'esercito italiano.

I partigiani sloveni si trasferirono allora dal Liceo Stellini a una caserma di Via Cividale, ma inviarono tre distaccamenti a prendere posizione in prossimità dei ponti di Latisana, Codroipo e Pinzano (il confine della loro espansione, indicato nell'incontro di Canebola).

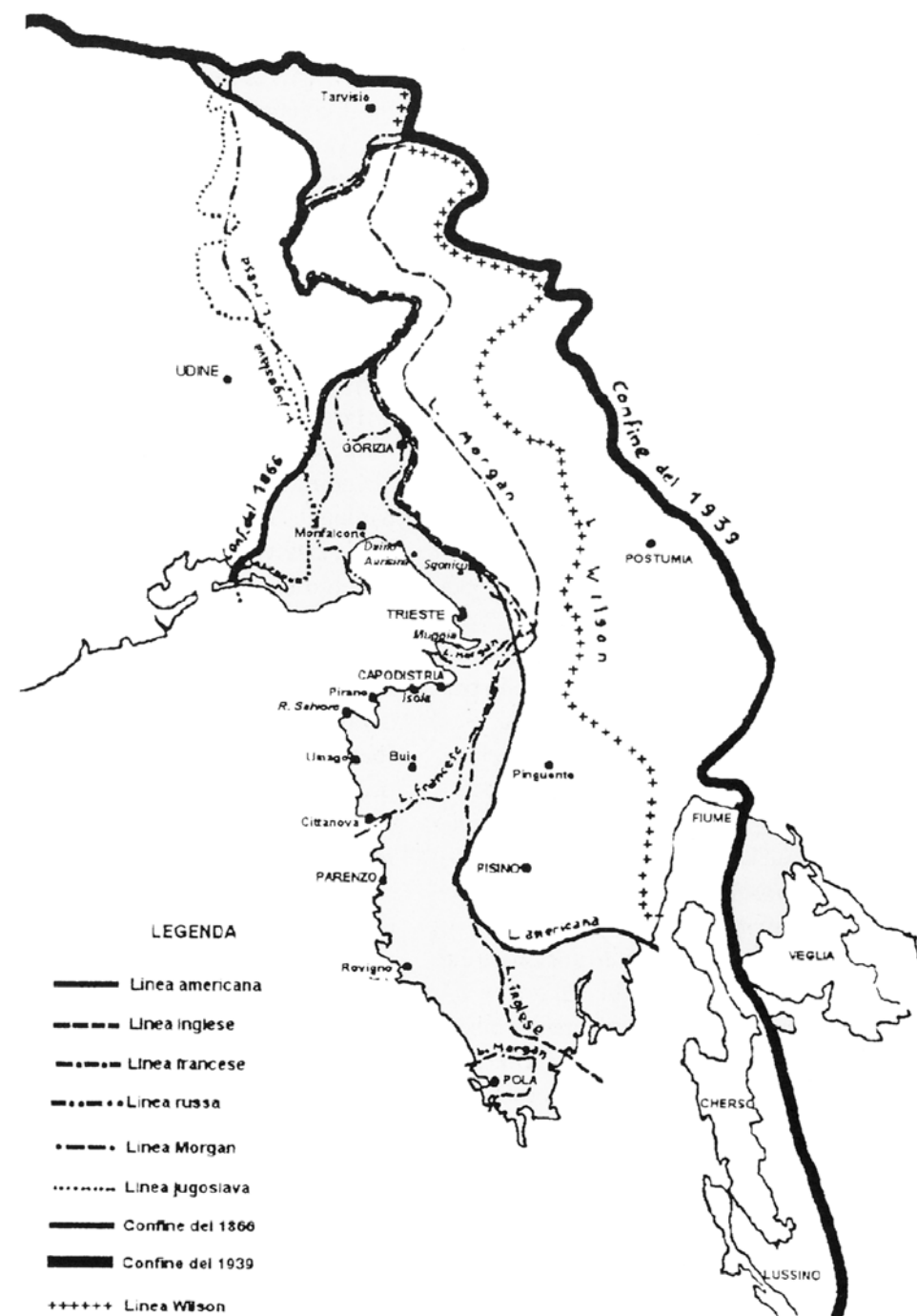
Il loro comportamento indusse il generale Alexander a prendere una posizione di fermezza e a non disarmare immediatamente i partigiani (che a Udine consegnarono le armi il 24 giugno, dopo la fissazione della Linea Morgan).

Durante le consultazioni per il Trattato di Pace, firmato il 10 febbraio 1947, le pretese jugoslave si arrestarono al Torre, e per fortuna non furono accolte dagli Alleati, altrimenti le terre friulane a est del torrente (Cividale, Gradisca, Gorizia, Monfalcone…) sarebbero passate da una spietata dittatura a una dittatura altrettanto spietata, come accadde nella Germania orientale, in Ungheria, in Polonia e negli altri stati liberati dai russi durante la Seconda guerra mondiale.

Il Friuli autonomo

La fine della guerra combattuta con le armi non significava ancora pace, tranquillità e spontaneo riconoscimento dei diritti dei popoli, come si potrebbe ingenuamente immaginare.

Il passaggio dalla guerra alla pace fu dovunque problematico e conflittuale, e non potevano certo essere esonerate da ulteriori sofferenze il Friuli e la Slovenia, terre divise da un incerto confine, che già nell'estate del 1945 stava trasformandosi in un tratto della "cortina di ferro" (così Winston Churchill nel discorso di Fulton del 5 ottobre 1946).

Il confine orientale, rimasto in discussione fino al 10 febbraio 1947, fu una spina nel fianco del governo italiano per un paio d'anni dopo la fine della guerra, ma fu un motivo di angoscia anche per gli autonomisti friulani, che individuarono la via di salvezza del Friuli (e quindi anche, almeno in parte,

Proposte per il confine orientale dopo la seconda guerra mondiale.

dell'Italia) nel progetto della Regione autonoma del Friuli, da istituire sul calco dell'antica (piccola) patria. E qui sta la differenza fondamentale fra i nazionalisti italiani e i patrioti friulani; i primi volevano spingere il più possibile verso est il confine orientale, per riportarlo magari a Fiume e a Postumia; i secondi si accontentavano di Gorizia e del ciglione carsico, sul calco dell'antica Patria del Friuli. Ma si preoccupavano anche del confine occidentale sulla Livenza, perché non volevano essere l'ennesima provincia della Regione Veneto.

È in questo quadro interno e internazionale, e in questo clima da "guerra fredda" fra i vincitori della seconda guerra mondiale, che va collocato "Il Friuli oggi" di Alessandro Vigevani, scritto fra il maggio e il giugno del 1945.

Il saggio, pubblicato a Trieste "dopo laborioso travaglio editoriale" nel 1946, fu molto probabilmente letto da pochi, anche fra gli autonomisti (Pasolini ad esempio non ne parla, neanche nell'epistolario), perché assunse la dimensione del libro (120 fitte pagine) infarcito di citazioni dotte e considerazioni personali, e quindi lontano dalla scarna prosa che si può leggere, ad esempio, nel libretto "Autonomia friulana. Concetto e motivi" di Tiziano Tessitori.

Il testo di Vigevani, scritto a caldo nel clima di entusiasmo e di speranza creato dalla fine della guerra, è importante anche perché ci consente di scoprire la ricca personalità dell'Autore, dalla quale sgorgava il suo viscerale amore per il Friuli.

L'autonomismo secondo Vigevani

Gianfranco D'Aronco, in "Friuli regione mai nata" a pagina 53, scrive che, fra il 1945 e il 1947, tutti gli autonomisti "volevano cucire un bel vestito per il nuovo Friuli. Ma ognuno di noi si era scelto una stoffa diversa. Solo al momento di imbastire giacca e calzoni ci saremmo accorti del vizio assurdo: quello di volere tutti un Friuli sulla propria personale misura".

Qual era il vestito proposto da Alessandro Vigevani?

La risposta alla domanda è contenuta nel Capitolo IX del suo saggio del 1946, intitolato "Proposte per un ordinamento interno". Ecco alcuni punti.

Assoluta indipendenza del Friuli dal Veneto e da ogni altra "struttura d'imposizione".

Giudici, forze di polizia, funzionari pubblici, dovevano provenire dalla società friulana ("elemento indigeno"), e le stesse forze armate dovevano essere di "reclutamento regionale".

Ma c'è di più: secondo Vigevani "la Patria [del Friuli] si riserverà il diritto alla modifica dei codici generali in quegli articoli e in quelle disposizioni che

meno si accordino con le esigenze e con le tradizioni locali: l'emanazione di leggi speciali rivestirà carattere di ordinario esercizio di un'attività prevista nell'ambito autonomistico". (La diversità del diritto penale, osserviamo, è tipica degli stati federali, come gli USA).

E ancora: "In Friuli le scuole sono state sempre sufficientemente serie, anche in questi ultimi tempi; ma noi ci dovremo garantire in avvenire contro gli immigrati (…). La scuola è una delle istituzioni – forse la prima – per le quali esigiamo il rispetto più assoluto del decentramento in ogni ordine e grado".

Possiamo ancora citare il seguente punto: "Le professioni libere e l'ordinamento dei relativi albi verranno a cadere sotto l'ispettorato del potere territoriale locale: saranno sottoposti a rigorosi esami i candidati provenienti da altre circoscrizioni amministrative".

Se infine ricordiamo che: "Sarà affidato all'Università di Udine lo studio non solo della friulanità, attraverso le sue varie manifestazioni storiche, ma di tutta la ladinità retoromanza. Essa dovrà mantenere acceso il nostro focolare di cultura e di tradizioni regionali ed affermare e prorogare oltre i nostri confini la conoscenza della lingua e del popolo friulano. In tale suo compito essa dovrà collaborare strettamente con la Società Filologica Friulana e anche con le altre istituzioni culturali della città e del territorio", si può anche affermare che Vigevani fu il primo a sognare l'Università friulana, che Lui chiama "Università ladina".

D'Aronco ha buon gioco nell'affermare: "Come si vede il disegno prevedeva un Friuli che solo per eufemismo veniva chiamato autonomo: in realtà esso appariva come federato, con margini non esigui per una ideale apartheid da riservare ai peninsulari. Il Tessitori nella premessa al volume rilevava, pur tra espressioni di plauso, qualche mancata aderenza "alla realtà e alla verità": ma erano cose comprensibili in un saggio a metà fra il concreto e il sognato".

(Per una lettura critica del pensiero autonomista di Alessandro Vigevani si rinvia al saggio del prof. Tiziano Sguazzero, pubblicato sulle pagine seguenti).

AAF. Associazione per l'Autonomia Friulana

Dopo l'indimenticabile primavera del 1945, fra giugno e luglio, i risorti partiti politici iniziarono a progettare la riforma dello Stato, che doveva essere repubblicano e decentrato tramite le regioni.

Il 12 luglio apparve su "Libertà", quotidiano del CLN (Comitato di liberazione nazionale), il primo di tre articoli scritti da Tiziano Tessitori per richiamare l'attenzione dei friulani sulla riforma dello Stato in senso regionalistico e

per affermare il buon diritto del Friuli a essere riconosciuto come regione autonoma.

La maggioranza della gente aveva altro a cui pensare, e l'avvocato decise di coinvolgere nel suo progetto, se non la gente, almeno alcune persone che, per doti personali e per favorevoli condizioni sociali, fossero disposte a pensare al futuro della regione, ad avanzare proposte, a tenere conferenze, a scrivere sui giornali, insomma a parlare al popolo anche al di fuori dei ristretti ambiti delle segreterie provinciali dei partiti. E il 29 luglio, nell'Osteria "Alla buona vite" di Via Treppo in Udine, fondò l'Associazione per l'Autonomia Friulana.

Non sappiamo se Alessandro Vigevani fu fra i cinquanta (52 per la precisione) della "buona vite", ma certo il suo nome figura fra i (quasi) mille che nei giorni e nei mesi seguenti firmarono la scheda di adesione e si impegnarono a versare tenui quote mensili per sostenere l'attività dell'AAF.

Chi erano gli altri, i suoi compagni di strada?

Rinviando i lettori a un nostro articolo per il "Corriere del Friuli", ripubblicato in questa Golaine nel 21° volume (intitolato "La buona battaglia per il Friuli che è seria, nobile, alta"), nel quale abbiamo tentato anche un'analisi sociologica, diremo che Vigevani appare accanto a illustri intellettuali e docenti, come Giuseppe Marchetti, Pier Paolo Pasolini, Gianfranco D'Aronco, Gaetano Perusini, Siro Angeli, Cesare Bortotto, Antonio Faleschini, Piero Pezzè …, e a uomini che furono *magna pars* del giornalismo udinese e friulano: Alvise De Jeso, Plinio Palmano e Giorgio Provini. Nella schiera degli intellettuali c'erano anche i pittori Luigi Bront, Ernesto Mitri e Fred Pittino, che disegnò il logo dell'Associazione con la divisa "Di bessoi".

Lotte per l'autonomia regionale

Non ebbero vita facile gli autonomisti nella società friulana del primo dopoguerra, vittima inconsapevole della propaganda nazionalista e fascista, che aveva fatto del Friuli "La sentinella della Patria" (significativo titolo di un film di Chino Ermacora, girato nel 1928 per il decennale della vittoria nella Prima guerra mondiale), e ancora convinta che il distacco dal Veneto, predicato dall'Associazione, fosse una sfida al secolare prestigio di Venezia, che per molti era ancora "la Dominante".

Bastava, quindi, che i partiti di destra contrari al progetto autonomistico riprendessero i leit-motiv del nazionalismo fascista (venezianità del Friuli e difesa del "cunfin todesc e sclâf" - parole che ancor oggi risuonano nell'inno

della Filologica), per sbarrare la strada a ogni slancio popolare verso la Regione Friuli. A quelli di sinistra bastava accusare gli autonomisti di campanilismo e qualunquismo, perché incapaci di vedere i luminosi orizzonti aperti dal "socialismo scientifico".

A contrastare la canea antiautonomista si levò, il 24 febbraio 1946, il settimanale "La Patrie dal Friûl", scritto interamente in friulano, che divenne la tribuna di un Uomo di grandissima cultura: il prof. don Giuseppe Marchetti. Un foglio pugnace, combattivo, scritto con grande acume, ma poco letto perché relativamente bassa era la tiratura e anche perché scritto interamente in *marilenghe*.

Pasolini, dal suo canto, utilizzava spesso le pagine di "Libertà" per pubblicare articoli scritti in italiano, che spesso contenevano pensieri e immagini di grande efficacia. Il 6 novembre 1946, ad esempio, scrisse: "Non c'è chi non veda quanto un Friuli etnicamente e linguisticamente più forte (se la sua dignità venisse riconosciuta e praticamente consacrata) sarebbe più solido, più friulano, e quindi più italiano, di un Friuli anonimo, vagante, privo di coscienza e corroso dal Veneto...".

Certo è che gli autonomisti non ebbero dalla loro parte il quotidiano "Libertà", che si trovò da subito in difficoltà, fin dall'estate del 1945, perché doveva accontentare sia gli autonomisti che gli antiautonomisti (non pubblicò, ad esempio, il "quarto articolo" di Tessitori, recentemente apparso su "Messaggero Veneto" e ripreso sul n. 21 di questa Golaine). E non ebbero il pieno sostegno del "Messaggero Veneto", nato il 24 maggio del 1946 con il sottotitolo di "Quotidiano delle Tre Venezie": con questo chiaro riferimento a Graziadio Isaia Ascoli, il gruppo editoriale voleva affermare il diritto dell'Italia sulle terre, politicamente austriache, che erano state annesse dopo la Prima guerra mondiale: le Venezie, appunto, così battezzate nel 1863 dal grande glottologo goriziano.

Dopo tanto, quando il 18 dicembre 1946 si diffuse la notizia che la Seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente aveva accolto la proposta di istituire la "Regione Friulana", non ci fu un generale entusiasmo: nell'indifferenza del popolo, tutto preso dai difficili problemi della quotidianità (disoccupazione, bassi salari, difficoltà di alloggio …) emerse soltanto l'ostilità della maggioranza dei politici, di destra e di sinistra, e dei notabili.

La sezione udinese del Partito Comunista affermò che quel voto costituiva "un attentato all'unità del paese"; e la Democrazia Cristiana, che pure era il partito di Tessitori, ribadì sul suo settimanale che noi friulani "Siam la stirpe dei martiri indoma/ che Aquileia consacra ne' canti/ la progenie che all'orde calanti/ gettò l'ultima luce di Roma...". Quale miglior dimostrazione che la mentalità risorgimental-fascista sopravviveva nel partito dei cattolici e naturalmente in quelli di destra?

Contrari alla Regione Friuli furono anche le sezioni dei partiti di Pordenone, che dapprima auspicarono una regione per tutte le genti da Rovigo a Gorizia (!), poi, nel gennaio 1947, fecero votare dal Consiglio comunale una mozione contraria alla Regione Friulana. Ma Pasolini aveva già scritto che i politici di Pordenone non avevano diritto di rappresentare tutto il Friuli occidentale perché parlavano veneto! (*) Naturalmente contrari all'autonomia regionale erano anche gli intellettuali ideologicamente legati al PCI, ma non il già citato Pasolini; e non, da altra angolazione ideologica, Biagio Marin, che sul periodico "La Regione Friulana" (organo del Movimento Popolare Friulano) dell'aprile 1947, scrisse un articolo intitolato: "L'autonomia regionale salvaguardia dell'unità d'Italia".

Se fosse dipeso dai politici e dai notabili friulani, in larga maggioranza contrari, la Regione non sarebbe nata, ma poi gli avvenimenti presero una piega diversa per ragioni di politica estera. Qualcuno si illuse, infatti, di poter ottenere qualche vantaggio, in sede di definizione del nuovo confine italo-jugoslavo, creando una regione a statuto speciale (con poteri di tutela della minoranza slovena) formata dal Friuli e dalla cosiddetta Venezia Giulia.

Breve vita della Regione friulana

A dar man forte a Tessitori e al movimento autonomista intervenne la Società Filologica Friulana con due importanti iniziative nell'autunno del 1946.

Durante il Congresso della SFF, svoltosi a Spilimbergo il 29 settembre, fu approvato per acclamazione il seguente o.d.g.:

"Dal limite orientale del Goriziano e dell'agro Monfalconese alla Livenza, dalle lagune di Grado alle valli alpine, i friulani raccolti a convegno, sotto gli auspici della Società Filologica, a Spilimbergo, gemma del Tagliamento,

- *riaffermano* l'inscindibile unità di un popolo che attraverso millenni di storia, più di avverse che di fauste fortune, in libertà e sotto il dominio straniero, fra stragi, invasioni, miserie e lacrime, ha voluto e saputo mantenere intatta con la rude pacatezza del carattere la purezza dell'inconfondibile parlata;

(*) Nel veneto di Pordenone e di Caorle Pasolini avrebbe scritto splendide poesie raccolte, accanto a quelle create nelle varietà friulane della Destra Tagliamento, nel volume intitolato "Dov'è la mia patria?" del 1949. Non era quindi il dialetto veneto da combattere ma la mentalità antifriulana che, suo tramite, esprimevano i politici pordenonesi.

- *auspicano* la ricostruzione integrale della Patria del Friuli con i territori di Udine, di Gorizia con Grado e Monfalcone, di Pordenone incluso il territorio di Portogruaro;

- *reclamano* il riconoscimento dell'autonomia regionale col decentramento amministrativo della riconosciuta Patria del Friuli, nel quadro generale delle altre regioni;

- *ravvisano* nella continuità della sua funzione storica antesignana di civiltà italica l'indiscutibile legame che lega la Patria del Friuli all'Italia;

- *invitano* i deputati friulani, gli enti culturali, economici, politici, nonché le associazioni di categoria ad agitare il presente ordine del giorno al Paese e alla Costituente, per la sicura e più sollecita realizzazione dei voti in esso formulati".

I dirigenti della Filologica si convinsero, tuttavia, che non bastava "agitare" l'o.d.g., nelle sedi opportune per rendere credibili le tesi friulane, e con urgenza costituirono un "Comitato per lo studio della Regione friulana", che aveva sede presso la Camera di Commercio di Udine e doveva produrre una serie di saggi da stampare in un volume, destinato principalmente ai membri della Sottocommissione per la Costituzione.

Il Comitato era davvero folto e accoglieva sicuramente le menti più elevate di quel tempo, da Pio Paschini a Michele Gortani, da Pier Silverio Leicht a Lodovico Quarina, da Giovanni Battista Brusin ad Ardito Desio, da Pier Paolo Pasolini a Biagio Marin, ma c'erano anche studiosi di tradizioni popolari, architetti, linguisti, studiosi di diverse discipline, politici di varia ideologia.

Non tutti scrissero, naturalmente. Di Gaetano Pietra è la premessa; di Alessandro Vigevani il profilo di Storia friulana; di Gianfranco D'Aronco l'illustrazione del Friuli come "isola ladina"; il territorio e l'agricultura furono i temi assegnati a Nello Zurco e a Valentino Maniscalco; l'agricoltura di montagna fu trattata da Michele Gortani; la bonifica e l'irrigazione da Leo Girolami; le ragioni dell'autonomia friulana furono infine illustrate da Agostino Tessitori, figlio di Tiziano.

Quell'opuscolo di cento pagine, stampato il 15 dicembre 1946, fu in fretta e furia recapitato ai membri della Sottocommissione, ed ebbe lo sperato successo: le istanze del Friuli furono ritenute fondate e quindi attendibili. E il 18 dicembre fu approvata la "Regione Friulana" con Udine capitale.

Così risulta dagli atti della Sottocommissione; ma il 19 dicembre il "Messaggero Veneto" provvide a ribattezzarla con altro nome: "La Regione Giulia Friulana approvata con 17 voti contro 10"! Del tutto casuale il cambio del nome, sia pure a livello giornalistico?

Se l'equivoco sul nome ci può stare, non fu certo casuale il monito del giornale: visto che la Regione friulana dovrà accogliere anche terre che verranno assegnate

all'Italia dal Trattato di pace, Udine sarà la capitale provvisoria in attesa che Trieste ritorni all'Italia!

Vigevani ebbe, in ogni caso, un ruolo rilevante nella provvisoria esistenza della Regione solo friulana, perché il suo saggio, pubblicato per primo, fu certamente il più letto e convincente fra i membri della Sottocommissione.

MPF. Movimento Popolare Friulano

Ritorniamo ora all'estate del 1946. Tiziano Tessitori, eletto alla Costituente il 2 giugno 1946, lascia languire, anche per oggettiva mancanza di tempo, la sua Associazione. Fondamentalmente il leader autonomista è convinto che la vera battaglia si combatte a Roma, in seno alla Costituente, in particolare nella Commissione incaricata di formulare la riforma dello Stato.

In quell'estate, quindi, gli autonomisti più attivi si ritrovarono delusi a meditare sul futuro e sulla necessità di scuotere l'opinione pubblica friulana, istituendo anche gruppi e sezioni autonomiste sul territorio: temevano, infatti, che un'Associazione elitaria, capace di scrivere e parlare ad alto livello, d'accordo, ma minoritaria e senza il costante sostegno di importanti organi di stampa, dovesse cercare e ottenere l'appoggio popolare.

Il progetto di un Movimento d'opinione che fiancheggiasse l'AAF di Tessitori, o la sostituisse, iniziò a prendere forma fra l'estate e l'autunno del 1946 a Tricesimo, come risulta dal libro dei verbali del Movimento Popolare Friulano, in seconda di copertina:

"Nel settembre 1946, in occasione dei festeggiamenti annuali di Tricesimo, "Settimana della friulanità", nel parco del dottor Ciceri si incontrano tra loro Ciceri, D'Aronco, Vigevani.

Questi tre si incontrano poi al "Vitello d'oro" a Udine e decidono di fondare un Movimento per l'autonomia del Friuli che accolga l'eredità della disciolta Associazione per l'autonomia "di bessoi", fondata da Tessitori, segretario Vigevani".

I tre autonomisti davano quindi per "disciolta" l'Associazione per l'Autonomia Friulana, nella quale peraltro ricoprivano ruoli importanti: D'Aronco era nell'esecutivo e Vigevani ne era il Segretario!

Anche Pasolini lamentava allora la lontananza di Tessitori e l'inattività dell'AAF, ma Giuseppe Marchetti aveva preceduto tutti quando, in febbraio, aveva fatto uscire la "Patrie dal Friûl": entrambi si ritrovarono, poi, con D'Aronco, Ciceri e Vigevani fra i promotori e i fondatori del Movimento Popolare Friulano, nato nel gennaio 1947 per: affiancare l'Associazione del 1945 e il suo leader; sostenere

MOVIMENTO POPOLARE FRIULANO per l'Autonomia Regionale

Friulani,

E' sorto il "Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale", che ha lo scopo di agitare le presenti necessità della nostra Regione e di chiedere a Roma per essa **la più ampia autonomia amministrativa, nell'ambito dell'unità italiana.**

E' recente il riconoscimento della Regione Friulana, da parte della seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente: riconoscimento che premia gli sforzi fatti in questi mesi dai friulani.

Si tratta ora di far sentire la nostra voce a Roma, **affinchè la volontà del Friuli sia manifesta nella sua unanimità** quando, fra pochi mesi, del nostro problema sarà investita l'intera Assemblea Costituente. E' nostro desiderio sottoporre alla popolazione friulana i problemi inerenti alle autonomie - **pregiudiziali per la soluzione di ogni altro problema** -, e indicare ad essa la meta cui ormai rapidamente, superata ogni difficoltà e malgrado ogni manovra di estranei interessi, stiamo avvicinandoci.

Compito del Movimento Popolare Friulano è unire, al disopra di ogni partito, **tutte le forze, fino ad oggi sparse, di coloro che nelle autonomie regionali vedono l'unica garanzia delle libertà democratiche.**

Ogni friulano appoggi con il suo consiglio e con la sua opera questo Movimento, che dovrà essere **la più genuina espressione della nostra volontà popolare.**

Udine, [illegible] gennaio 1947.

IL COMITATO ESECUTIVO provv.
dott. Gianfranco D'Aronco (Segretario gen.)
dott. Luigi Ciceri - Chino Ermacora - dott. Alessandro Vigevani (Udine)
dott. Pier Paolo Pasolini - avv. Zeffirino Tomè (Casarsa)
avv. Luigi Pettarin (Gorizia)
prof. Attilio Venudo (Portogruaro)

Per informazioni e adesioni rivolgersi alla sede di Udine, via Belloni 10 (piazza Libertà)

l'azione dei deputati favorevoli all'autonomia del Friuli; tener viva l'attenzione dell'opinione pubblica su una questione di importanza capitale per il futuro del popolo friulano; predisporre, infine, una bozza di statuto dimensionata sul Friuli come regione autonoma, e quindi staccato dal Veneto, del quale veniva considerato parte per secolare tradizione storica.

Il Comitato esecutivo era composto da quanti firmarono il manifesto di pag. 19.

Vigevani mise a disposizione il suo studio in Via Stringher13/II per le prime riunioni, delle quali fu anche il verbalizzante.

La Regione Friuli-Venezia Giulia

In apparenza il Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale nacque in ritardo, quando i giochi erano già fatti, ma così non era per due profonde ragioni: perché il voto del 18 dicembre 1946 in Commissione non significava ancora nascita della Regione friulana; perché una regione è soltanto un contenitore da riempire con uno statuto, problema del quale anche i partiti favorevoli all'autonomia non si preoccupavano.

Ed era anche necessario seguire ed eventualmente contrastare l'attività, o meglio l'inattività, di Comitati "interpartitici", detti talvolta Commissioni, costituiti per studiare il problema della Regione Friuli. (Ne parla, con la consueta ironia, Gianfranco D'Aronco a pagina 217 di "Friuli. Regione mai nata". Egli preannuncia il suo giudizio complessivo, sui vari Comitati che si succedettero nel tempo, con una frase attribuita a Clemenceau: "Quando volete fare qualcosa, fatela subito: quando non la volete, nominate una commissione").

Nel frattempo venne a maturazione il Trattato di pace, firmato il 10 febbraio 1947, che fissò il confine orientale, lasciando sotto l'AMA (Amministrazione militare alleata) Trieste e la Zona A (cioè i resti della Venezia Giulia); e così gli autonomisti friulani poterono ragionare su un ambito territoriale certo. (*)

Le incertezze avevano origine a Roma, dove i lavori procedevano a rilento, e già i movimenti autonomisti delle future regioni a statuto speciale dell'arco alpino decisero di incontrarsi a Desenzano il 7 aprile, per illustrare scambievolmente aspirazioni e programmi.

(*) L'Amministrazione Militare Alleata non sarebbe durata in eterno: il confine orientale della Repubblica Italiana fu fissato più a oriente nel 1954 e definitivamente con il Trattato di Osimo nel 1975.

Gianfranco D'Aronco rappresentò il Movimento Popolare Friulano e firmò in tale veste una dichiarazione formulata "per riaffermare i diritti delle rispettive Regioni alle autonomie, quali sgorgano dalla volontà delle relative genti e dalla loro storia, e per difendere tali diritti dal risorgere del centralismo romano".

Troviamo ancora Vigevani al Congresso del MPF che il 12 aprile si era svolto a Udine, nella sala delle proiezioni del Collegio Bertoni (oggi l'immobile è proprietà dell'Università di Udine). Egli parlò dei nemici dell'autonomia, di destra e di sinistra, dichiarandosi contrario alla proposta di Luigi Ciceri, che proponeva più pressione sui partiti: non bisognava, a suo parere, "indisporre i deputati friulani, il cui appoggio ci è oggi a Roma non solo utile ma necessario". Queste parole ci rivelano un Uomo attento anche ai dosaggi delle azioni da compiere.

Due giorni più tardi, su "Trieste libera" del 14 aprile 1947, il convegno e la dichiarazione finale di Desenzano furono illustrati e commentati da Alessandro Vigevani, che per la circostanza si firmò Sernio.

Seguirono altri incontri e, il 22 giugno, l'istituzione della Federazione delle genti alpine, con la costante presenza di Gianfranco D'Aronco, che in quel consesso assunse anche compiti direttivi.

Cinque giorni più tardi, il 27 giugno, l'Assemblea costituente inserì il Friuli-Venezia Giulia fra le regioni a statuto speciale.

La lunga vita del Movimento Popolare Friulano

Il 27 giugno 1947 il Movimento avrebbe anche potuto chiudere i battenti perché lo scopo, almeno sulla Carta costituzionale, era stato raggiunto, ma fu subito chiaro che la lotta doveva continuare per varie ragioni, e Vigevani fu ancora nel gruppo degli attivisti.

L'annuncio lasciò naturalmente nell'indifferenza il popolo friulano, che proprio allora stava approfittando delle prime porte aperte per l'emigrazione, ma sollevò un'autentica levata di scudi da parte dei notabili friulani, che si sentivano offesi dalla "specialità" dello statuto: a loro modo di vedere, in Friuli non esistevano minoranze da tutelare con norme speciali, e se c'erano era meglio ignorarne l'esistenza per non indebolire il confine. Quale miglior dimostrazione che le assurde argomentazioni del fascismo tornavano buone anche per gli antifascisti, e per il repubblicano avvocato Mario Livi, autore di un opuscolo "Contro la specialità"?

(Per dimostrare quanto la tesi di un confine indebolito da una minoranza etnica fosse assurda, sarebbe bastato porsi una domanda: davvero la Svizzera

considerava deboli i suoi confini per la presenza di minoranze tedesche, francesi e italiane sul suo territorio? E magari riflettere sul fatto che la stessa lingua parlata a nord e a sud dello stesso confine, non salvò l'Austria dall'Anschluss nel marzo del 1938).

Evidentemente il nazionalismo italiano e il fascismo intossicavano menti e coscienze anche dopo la fine della guerra. E qualcuno, rimasto sconosciuto, nel luglio del 1947 fece esplodere una bomba davanti alla casa dell'avvocato Tessitori, sul Viale Venezia a Udine.

I nemici della "specialità" non riuscirono a far annullare la decisione della Costituente, ma in ottobre ottennero la votazione della decima norma transitoria, che rinviava a tempo indeterminato l'istituzione del nuovo ente.

Gli autonomisti del MPF, non del tutto soddisfatti per il risultato ottenuto in giugno (una regione con due anime per tanti versi non amalgamabili), non immaginavano che il "rinvio" stabilito dalla X norma transitoria avrebbe significato un ritardo di quindici anni: erano convinti, sulla base dell'VIII disposizione transitoria, che l'elezione dei Consigli regionali doveva avvenire entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione e che, quindi, si sarebbe votato nel 1948.

La X norma stabiliva altresì che il Friuli-Venezia Giulia sarebbe stato provvisoriamente dotato di uno statuto ordinario. Gli autonomisti del MPF si affrettarono pertanto a elaborare, già nel novembre 1947, una bozza di statuto regionale, frutto della collaborazione di Gianfranco D'Aronco, Giuseppe Marchetti ed Etelredo Pascolo. Per un utile confronto possiamo ricordare che il primo progetto di Statuto, dopo quello del MPF, fu formulato dalla Democrazia Cristiana nel 1957, e che l'elezione del primo Consiglio regionale avvenne il 10 maggio 1964 !

Dopo il 1948 il nome di Vigevani scompare dai libri dei verbali del Movimento Popolare Friulano, le cui vicende successive sono narrate nel n. 13 di questa collana editoriale.

I suoi incarichi professionali lo portarono talvolta lontano, ma il suo amore per il Friuli fu una fiamma inestinguibile.

Gianfranco Ellero

Alessandro Vigevani e la questione dell'autonomismo friulano

Alessandro Vigevani, nonostante fosse nato a Firenze e avesse trascorso periodi prolungati della sua lunga esistenza in realtà lontane dalla «piccola patria», considerò sempre il Friuli la sua patria d'elezione.

Nel 1946 venne pubblicato *Il Friuli oggi*, il suo contributo più organico e completo sulla complessa questione dell'identità e dell'autonomia del Friuli nel contesto della nuova Italia e della nuova Europa dopo le distruzioni materiali e morali del secondo conflitto mondiale. Il saggio di piccola mole ma incisivo e originale era stato elaborato nell'anno precedente ed era preceduto da una breve lettera all'autore di Tiziano Tessitori.

In essa l'autorevole esponente della Democrazia Cristiana, che nel luglio del 1945 aveva fondato l'«Associazione per l'autonomia friulana», espresse un giudizio che coglie il significato del prezioso lavoro di sintesi di Vigevani: «Con uno stile nervoso e brillante, denso di richiami e di intuizioni, tu hai segnato con larghe ma sicure pennellate la fisionomia della nostra gente». Tessitori riconosceva il valore dell'opera, che affronta i principali aspetti della questione friulana sotto il profilo storico, linguistico, etnico, politico, economico, istituzionale. Non mancava tuttavia di prendere, almeno in parte, le distanze dal testo: «Con ciò non voglio dire che talune delle interpretazioni e delle idee da te espresse non possano essere discusse e contrastate, come è naturale quando alla storia ci si avvicina con l'animo del filosofo e alla politica con la nobile passione del riformatore».

Tessitori, formulando questo giudizio sul testo di Vigevani, sembra alludere a due aspetti che non era frequente trovare nella pubblicistica corrente sull'autonomismo: la ricerca di una giustificazione filosofica del superamento del modello di Stato unitario scaturito dalle rivoluzioni liberali e nazionali dell'Ottocento e l'ambizione di riformare globalmente le istituzioni politiche dopo la terribile prova che i popoli europei avevano vissuto nella transizione dai totalitarismi alla guerra totale e dalla guerra totale al ristabilimento della libertà e della democrazia.

È piuttosto arduo indicare un orientamento filosofico entro il quale far rientrare la concezione dell'uomo e della società di Vigevani data l'eterogeneità dei riferimenti a pensatori antichi e moderni che si possono rinvenire nei suoi scritti. Da un lato infatti egli mostra di propendere per una visione empiristica vena-

ta di scetticismo in campo gnoseologico e per una concezione marcatamente soggettivistica in campo etico-politico, dall'altro lato riconosce crocianamente che il nucleo fondativo della storia è la libertà. Da Croce Vigevani ricava inoltre l'interpretazione etico-politica del ventennio fascista, secondo la quale esso è stato soltanto una parentesi della storia italiana e un'interruzione nella storia del mondo, che è storia della libertà («uno di quei momenti negativi necessari alla riaffermazione del loro contrario: così come le tenebre servono a far meglio risaltare la luce»).

Poste queste premesse di carattere generale Vigevani spiega le ragioni che lo spingono a occuparsi del Friuli e a promuoverne l'autonomia sotto il profilo politico, economico e culturale. Del Friuli in primo luogo ci si deve occupare in quanto è «una delle contrade meno note in Italia». Si tratta di andare oltre i luoghi comuni e di consentire ai friulani di emanciparsi da un destino di arretratezza, di marginalità e di «sfruttamento continuato»: «passiamo per rudi montanari, buoni a farsi ammazzare in guerra e a sfacchinare in pace, se c'è qualche persona di classe (fiorentina, romana o siciliana) che ci sappia guidare; «le nostre serve sono delle sfaticone ineguagliabili, i nostri braccianti si accontentano di meschini salari e si estenuano con continuità e zelo».

Vi è una seconda ragione che spinge l'autore a occuparsi del Friuli. Il venir meno dei fondamenti metafisici, che hanno dato un senso a generazioni e generazioni di uomini e donne dell'età moderna e contemporanea, fa sì che ci si senta sperduti nel mondo. Si avverte pertanto la necessità di riempire il vuoto lasciato dalla fine delle concezioni che un tempo inglobavano nel proprio orizzonte la trascendenza «con qualche mito che permetta agli esseri umani di intessere ancora quel colloquio fra l'umano e il divino», sollevandoli dalle loro «mediocri, quotidiane vicende» e illudendoli con qualche certezza.

Alla comprensione e all'affermazione del progetto dell'autonomismo friulano Vigevani dette il proprio apporto soprattutto sul piano storiografico, sia ne *Il Friuli oggi* sia ne *La Regione del Friuli*, una pubblicazione del 1946 che raccoglieva i contributi del «Comitato per lo studio del problema relativo alla Regione friulana», presentati all'attento esame della Costituente.

Nei decenni successivi essi sarebbero stati ampliati e sviluppati in alcune monografie rivolte ad un pubblico di lettori ben più ampio dei soli esperti di storia friulana dedicate, per fare solo qualche esempio, al periodo della dominazione longobarda e alle figure di Paolo Diacono, di Berengario I marchese del Friuli e re d'Italia, dell'impresario friulano Giacomo Ceconi e di Irene da Spilimbergo.

Esponente di punta del Movimento popolare friulano per l'autonomia friulana (Mpf), promosso da Gianfranco d'Aronco agli inizi del 1947, Vigevani

sostenne la necessità di conservare e sviluppare i tratti peculiari del Friuli da ricostituire nei suoi confini naturali e a cui riconoscere un'autonomia speciale analoga a quella che i costituenti avevano accordato al Trentino-Alto Adige, alla Valle d'Aosta, alla Sicilia e alla Sardegna. Il Friuli presentava infatti una individualità geografica, etnica e linguistica perfettamente definita, che avrebbe dovuto essere salvaguardata anche attraverso una sorta di corsia preferenziale accordata all'elemento nativo nella direzione della cosa pubblica e negli impieghi.

Vigevani rifuggiva – e lo dichiara in modo esplicito nel saggio *Il Friuli oggi* – da ogni concezione basata sulla supremazia razziale di determinati popoli e riteneva infondato il razzismo dal punto di vista scientifico. Riteneva tuttavia che in Italia si potessero distinguere due raggruppamenti umani distinti per storia, cultura, concezione del mondo e forme di adattamento all'ambiente: il cisalpino e l'italico. Questi due gruppi avrebbero potuto e dovuto trovare un punto d'accordo sulla base del decentramento e della pariteticità dei diritti.

Il decentramento a sua volta doveva essere fondato non tanto sulle autonomie locali (comuni, province), quanto sull'istituto regionale e, qualora si fosse costituita una federazione di Stati in Europa, ciascun ente regionale avrebbe dovuto far parte del nuovo organismo a parità di diritti. La fase conclusiva del dibattito sulla Regione Friuli-Venezia Giulia si ebbe all'Assemblea Costituente riunita in seduta plenaria il 27 giugno 1947, in cui si giunse al riconoscimento di una nuova regione a statuto speciale, il Friuli-Venezia Giulia. Tale specialità fu alla fine di ottobre sospesa in attesa che la questione dei confini orientali e la sorte di Trieste venissero meglio definite. A quindici anni dall'entrata in vigore della Costituzione, con legge costituzionale 31 gennaio 1963 n. 1, il Friuli-Venezia Giulia veniva costituito in Regione autonoma avente per capoluogo Trieste. Gli autonomisti furono tutt'altro che felici di una soluzione che a loro giudizio dava vita a una piccola regione composita con un capoluogo eccentrico rispetto al centro naturale e politico della regione. Non ebbero tuttavia la forza di contrastare le soluzioni che le forze politiche che godevano di un ampio consenso sia sul piano nazionale sia in Friuli ritennero realisticamente attuabili in quella fase storica.

Tiziano Sguazzero

Alessandro Vigevani su passaporto ungherese, 1956.

Su Bianconero express del 26 marzo 1976, Vigevani saluta il vecchio "Moretti"
e auspica che il nuovo Stadio dei Rizzi venga intitolato al Friuli.

Tre grandi amori: il Friuli, gli Alpini, l'Udinese

Alessandro Vigevani era nato a Firenze nel 1914 e in Toscana ci andava spesso e per vari motivi. A Pisa si era laureato in lettere classiche, a Livorno abitavano i suoceri e i cognati, tra Carrara e Siena si ritrovavano quasi annualmente "I Cecchini di Confalonieri", un gruppetto di amici ex ufficiali degli Alpini, nati come tiratori scelti e che, invece, come sosteneva Vigevani stesso, si erano dispersi tra i meandri delle scartoffie ministeriali.

In questi viaggi della memoria lo accompagnava come fedelissimo autista l'amico Angelo Tonutto di Godia.

Altopascio, Montaperti, Buonconvento, Arbia, ogni luogo gli ricordava qualcosa: una data, una battaglia, un evento che egli collocava magistralmente come una tessera in un grande mosaico. La storia si srotolava davanti agli occhi e noi lo ascoltavamo affascinati. Ecco, - diceva -, siamo in Lucchesia, terra già longobarda e di reclutamento alpino. Di là invece, oltre il monte San Giuliano "per che i Pisan veder Lucca non ponno", come dice il divino poeta (e meno male se no si ammazzerebbero), ecco la piana di Pisa, soggetta a reclutamento di marinai.

Due geografie, due mentalità, due stili, due mondi, agricoltura da una parte, commercio dall'altra. Roma-Cartagine, Sparta-Atene. A Pisa, naturalmente, ci portava in piazza dei Cavalieri a toccare le "sacre soglie" della Scuola Normale Superiore e ci mostrava la camera da lui occupata tra il 1932 e il 1936, la stessa che era stata del filosofo e ministro Giovanni Gentile. E poi, a quattro passi da lì, si prendeva un caffè nero a fianco della Torre pendente. Si era in osteria ma si era nella Storia.

Della complessa storia degli Alpini conosceva i dettagli più minuti e ce li ricordava. Il Corpo era stato ideato nel 1872 dal cap. Giuseppe Perrucchetti e di due anni dopo è il tipico cappello di feltro ornato con una penna nera sul lato sinistro. Particolarmente a cuore gli stava l'8 Reggimento creato nel 1909. E ricordava i battaglioni Tolmezzo, Gemona e Cividale, le roventi ambe africane e le gelide steppe russe. Una volta lo portai sulla collina di San Giorgio a Travesio nella cui chiesetta, grazie allo sforzo tenace di Pio Deana, sono raccolte le foto sbiadite e altre memorie di tanti giovanissimi alpini della Val Cosa periti nella notte del 28 marzo 1942 nel siluramento del piroscafo "Galilea" che li riportava in patria dalla Grecia. Restò muto per molti minuti e poi sussurrò: "Da qui

comincia la fine del Friuli". Per l'ANA (Associazione Nazionale Alpini) aveva un debole e non mancava mai di ricordarne i meriti, vantandone la fedeltà ai modelli e gli inossidabili esempi di amor patrio portati fino all'estremo sacrificio. A suo tempo si battè strenuamente con mirati interventi sulla stampa perché la lapide, collocata all'ingresso delle tribune del vecchio campo sportivo "Moretti" in onore degli alpini partiti nel luglio del 1942 per la Russia, fosse rimossa e ricollocata presso il nuovo stadio "Friuli", come segno di sicura continuità tra passato e presente. Parlando di Alpini intendeva parlare contemporaneamente dell'Udinese Calcio, con lo stesso amore e con lo stesso trasporto. Un binomio indissolubile dal momento che molti calciatori erano anche alpini e viceversa. Sulla storia dell'Udinese, squadra non solo di Udine ma bandiera di tutto il Friuli, il prof. Vigevani scrisse moltissimo e in tante occasioni: libri, saggi, riflessioni. Aveva una memoria eccezionale e ricordava episodi e risultati lontani tanto da suscitare la meraviglia di molti, tra cui quella di Gianni Brera che, durante la presentazione di un libro sull'argomento, di cui erano coautori, disse una frase che molti ancora ricorderanno: "Quello che Vigevani non sa dell'Udinese può essere scritto sul palmo di una mano". Onore al merito.

Parlava del calcio cittadino ricordando remoti antefatti e vecchie squadre: l'Edera, il San Rocco, l'Azzurra. Tre risultati storici dell'amata Udinese ogni tanto aggallavano: 1926 Udinese-Torino 4-3; 1955 Udinese-Milan 3-2; 1981 Udinese-Napoli 2-1.

I Friulani, - sosteneva Vigevani -, sono forti non tanto nell'attaccare quanto nel difendersi. E questo discorso valeva sia per gli alpini che per i calciatori. E a tal proposito ricordava Lorenzo Buffon (Gigi della Juve è suo lontano parente), Zoff, Foni, Tumburus, Burgnich, Janich, Bearzot e altre decine di nomi. Una tradizione quella dei portieri friulani che oggi continua con Scuffet e Meret. Ricordiamoci che, fino a metà degli anni '70, almeno un terzo dei giocatori delle squadre del Centro-Sud d'Italia, proveniva dall'area veneto-friulana. Razza bisiacca, razza Piave, le definiva Brera, gran luogo d'incontro tra latini, slavi e tedeschi.

Quale malinconia, oggi, nel vedere la rosa dell'Udinese fatta per lo più da sud americani e africani.

Trovare un friulano è pura utopia. E anche questo è un segno dei tempi.

Naturalmente il prof. Vigevani raccoglieva anche tutta la stampa che parlava della squadra, in particolare il foglio "La zebretta" che i tifosi ritiravano all'ingresso del campo prima dell'inizio della partita.

In vista del derby con l'invisa Triestina Vigevani entrava in una specie di *trance*, una contagiosa fibrillazione. Si caricava per la battaglia. Battaglia estrema, - diceva -, tra le forze del bene e le forze del male. Se la partita cadeva nella stagione invernale,

a metà settimana cominciava a invocare… la protezione dall'alto ed era solito dire: "Speriamo che domenica la Madonna non vada a sciare".

Il massimo era andare a vincere a Trieste. L'entusiasmo durava almeno una settimana e contagiava tutti quelli che gli stavano attorno, dal barbiere al postino, dai bidelli agli studenti.

Se nei giorni che precedevano il derby vedeva girare per Udine una macchina targata TS, diceva che era un'avanguardia di provocatori e se ne usciva con una battuta che ha fatto storia: "Verrà un giorno che nel Friuli libero TS sarà la targa di Trasaghis". Oggi Vigevani sarebbe felicissimo di sapere che la Triestina milita in un'infima serie.

Chiaramente, quando nel 1976 si parlò di come intitolare il nuovo stadio, Vigevani non ebbe alcun dubbio e si pronunciò per "Polisportivo Friuli", anzi, ricordo che avrebbe voluto "Campo Friuli", se non altro, - diceva -, per ricordare il tanto amato campo "Moretti" e come omaggio alla filologia perché è da 'campo' che deriva 'campione' e *champion*, beneaugurante per la sua e nostra Udinese. Chissà cosa direbbe oggi Vigevani nel vedere il nome "Friuli" messo in discussione e, Dio non voglia, in procinto di essere svenduto per un piatto di lenticchie. *Bêçs, bêçs simpri bêçs*, dico io. *Auri sacra fames*, avrebbe detto lui. Ma verrà un giorno in cui vi accorgerete che non si possono mangiare i soldi.

Quando era a Stoccarda e a Vienna come direttore dell'Istituto Italiano di Cultura faceva l'impossibile per rientrare in treno o in auto a Udine per assistere alla partita. Anzi, come ben sapevano i familiari, il rientro a Udine era subordinato proprio dal calendario calcistico. Rientrare invece dalla lontana Sofia era molto più arduo ed egli viveva la cosa con estremo disagio.

Il prof. Vigevani era persona di vasta e profonda cultura (era laureato in lettere classiche e in legge) e di rare capacità di sintesi, rapido nel giudizio, intelligentissimo, frugale, sobrio, parsimonioso, generoso, distante dalle cose del mondo. Leggeva, studiava, prendeva appunti riempiendo dozzine e dozzine di fogli di una scrittura a matita, ordinatissima e minuta, cancellando ogni tanto con una gommina arrivata ai minimi termini.

Si dava tempi di lavoro lunghi e faticosi. Spesso, a fine giornata, diceva: "Oggi sono stato operoso come un'ape, la Madonna sarà contenta", ovvero: "*Si sapis, sis apis*", se sei saggio, sii un'ape.

Fu gran demiurgo di neologismi: chiamava l'automobile 'bicicletta', il farmaco per l'ulcera 'antifurto', il trasportino dei gatti 'portaerei' e via dicendo.

Per noi un modello, un esempio inarrivabile, un maestro, un "Precettore" (così lo chiamavamo con rispetto), prodigo di precetti di scuola e di vita, a cui debbo molto.

Mentre altri brigavano per incarichi e riconoscimenti, lui si defilava, refrattario com'era a diplomi, attestati e medaglie.

"Fatica lunga operosa vince ogni cosa", era solito dire. Dovrebbe essere quasi a tutti noto che bisogna stare molto ai remi prima di prendere il timone.

Come un bravo alpino e un altrettanto bravo calciatore egli ha dimostrato sul campo della vita il suo valore.

A chi gli prospettava che, per i suoi meriti, il Comune gli avrebbe sicuramente un giorno intitolato una via, rispondeva tra il serio e il faceto: "Speriamo di no!". C'era il reale pericolo, - sosteneva -, che uscisse sul "Messaggero" un titolo di questo genere: "Regolamento di conti tra spacciatori in via Vigevani" oppure: "Trovata strangolata una prostituta in via Vigevani". (*)

Dopo aver guidato i licei classici di Cividale e di Gorizia venne nominato preside del liceo classico "Jacopo Stellini", il liceo della sua amata Udine, dove era stato studente modello, allievo di ottimi insegnanti che, nel tempo, hanno contribuito non poco a consolidare la fama dell'Istituto. Sarebbe contento il preside Vigevani di sapere che, dei sei nostri conterranei attualmente membri dell'Accademia dei Lincei, ben cinque sono usciti dallo "Stellini". Una scuola, - diceva -, non valida perché ti insegna a riconoscere i verbi deponenti dai semideponenti, le parole perispomene dalle properispomene ma perché, mettendoti di fronte a prove scolastiche difficili e incruenti, cerca di renderti più spedito l'arduo cammino della vita.

I suoi studi, i suoi articoli, le sue numerosissime conferenze in Italia e all'estero, il suo *modus operandi*, ci parlano del suo ardente amore per il Friuli. Con costanza e con tenacia ha sempre tenuto alto il vessillo del Friuli.

A chi cercava di sminuire o mettere in ombra l'importanza del Friuli, degli Alpini e dell'Udinese nel contesto sociale regionale, Vigevani prontamente ribatteva con solidissime argomentazioni storiche. Se poi il detrattore perseverava nella sua opinione, lontana da ogni logica, cadeva su di lui, inesorabile come una mannaia, una battuta a noi ben nota: "Cosa vuoi, è nato prima di Cartesio".

Di un prete tradizionalista e un po' fanatico che sosteneva che la domenica doveva essere dedicata *in toto* a nostro Signore con messe, vesperi e varie altre liturgie, (sottinteso: niente gare, maratone, ciclismo e calcio) semplicemente disse: "Poveretto, è nato prima del Concilio di Trento". Per tutti, anche per i tantissimi

(*): Il Comune di Udine, accogliendo una proposta dell'Associazione "Gli Stelliniani" fatta proprio dalla Commissione consultiva per la Toponomastica, nel 2015 ha intitolato ad Alessandro Vigevani il Lungoroggia che sta fra la Basilica delle Grazie e il Liceo "Stellini", cioè un passeggio ghiaioso sull'argine dell'antico canale che da molti secoli porta a Udine l'acqua del Torre.

Udine, Stadio "Moretti", 20 giugno 1942. Vittorio Emanuele III decora con medaglia d'oro la bandiera di combattimento della Divisione Julia.

Campionato di calcio 1954-1955: la squadra che il primo maggio 1955 sconfisse il Milan per 3 a 2.

"nati prima di Cartesio", aveva sempre una parola di scusa e di giustificazione. Era la persona più tollerante e conciliante che si possa immaginare. Severissimo con sé e indulgente con gli altri.

Lui, che veleggiava così alto, d'istinto teneva un profilo basso.

Molto spesso la sua innata umiltà, da qualche sprovveduto veniva scambiata per debolezza.

A chi valutava e/o invidiava il suo *status* sociale, parafrasando una celebre battuta di Alessandro Magno, rispondeva: "Se non fossi Vigevani vorrei essere Marciano". Marciano era un bidello dello "Stellini", cortese, rispettoso, umile, buono come il pane. Mentre la classe faceva ginnastica in palestra sotto l'occhio vigile di Barattini, egli intesseva cesti per le ortolane del suo paese standosene in silenzio in un cantuccio del miserrimo spogliatoio.

È difficile trovare una persona che per Udine e il Friuli abbia fatto tanto quanto in lunghi anni ha fatto il prof. Vigevani.

Per tanti meriti ci si aspettava almeno una pari riconoscenza. Così non è stato.

Anzi. Alle sue esequie, celebrate nel 4 novembre del 2005 nella chiesa di San Marco a Chiavris, oltre ai fedeli amici di sempre, c'era il vuoto istituzionale.

Non c'era né un politico né un rappresentante qualsiasi della Regione, né un consigliere né un labaro del Comune, né un gagliardetto dell'ANA né un cappello alpino, né un insegnante dello "Stellini", né un dirigente del Provveditorato, né un dirigente o un giocatore dell'Udinese. Nulla di nulla.

Ancor oggi siamo a chiederci: perché?

Forse, come già Vigevani aveva tante altre volte sperimentato in situazioni similari, tutto dipendeva dalla fragilità umana che egli peraltro comprendeva, giustificava e assolveva, non senza una marginale precisazione che molto gli piaceva: "*Cui ch' al lave il cjâf al mus al piert aghe e savon*".

La gratitudine è una chimera. Ma è andata così.

Comunque vive dentro di noi il nome e la sostanza delle cose in cui lui ha fermamente creduto.

Arde una fiamma che siamo chiamati a tenere sempre accesa per contribuire a plasmare questo nostro mondo che ci ha dato radici e ali.

Gianni Colledani

Profilo di Storia friulana

Il testo seguente, scritto da Alessandro Vigevani nell'autunno del 1946 e posto come primo capitolo dell'opuscolo "La Regione del Friuli", stampato dalle Arti Grafiche Friulane per le Edizioni della Camera di Commercio di Udine, costituisce l'appassionata sintesi di un quadro molto complesso, contenuto nella mente di un profondo conoscitore della storia friulana, antica, medioevale, moderna e contemporanea.

Vigevani si rivela storico d'alto livello non solo perché sempre documentato, ma anche perché, pur non nascondendo le sue passioni e il suo amore per il Friuli, riesce sempre a osservare e descrivere gli eventi da un punto di vista originale ma non fazioso o polemico, e formula un paradigma essenziale, di grande efficacia anche didattica.

I due soli punti in cui, a nostro avviso, l'A. rimane troppo sintetico, riguardano il territorio di Portogruaro e la Provincia del Friuli.

Vigevani include fra gli errori dell'Austria l'attribuzione del territorio di Portogruaro alla Provincia di Venezia nel 1838, e in questo ha ragione, ma poteva ricordare che l'Austria aveva confermato una precedente decisione di Napoleone (1807).

Per quanto riguarda la Provincia del Friuli possiamo leggere il passo originale:

"La pace vittoriosa, riportando i confini allo spartiacque alpino, ricongiungeva finalmente in un'unica, ampia «Provincia del Friuli» Udine e Gorizia con il loro rispettivo territorio. Si incaricherà poi il governo fascista di separare nuovamente le due provincie, sempre su quella linea dello Judrio che il buon senso avrebbe dovuto suggerire esser la meno indicata ...".

Non era stata la pace, in realtà, a creare la Provincia del Friuli bensì il governo fascista nel 1923: la vittoria italiana nel 1918 aveva creato la premessa per quella decisione, peraltro fortemente contestata dai cittadini di Gorizia. Poi lo stesso governo nel 1927 aveva accettato la logica della divisione del Friuli sancita da precedenti trattati (Campoformido 1797, Vienna 1815 e ancora Vienna 1866, per citare i più recenti).

Nella trascrizione del testo, tratto dalla copia esistente nella Biblioteca Comunale di Udine, è stata del tutto rispettata la grafia originale. Il lettore tenga conto, quindi, che le accentazioni gravi di settant'anni fa (perchè, affinchè, nè ...) oggi si usano acute (perché, affinché, né ...); che Osoppo si scrive attualmente con due 'p' anche nelle citazioni storiche; che le bibliografie vengono da qualche anno redatte con regole diverse.

Siamo intervenuti soltanto per trasformare la maiuscole accentate con un apostrofo (E', A' ...) in lettere segnate con accento grave (È, À ...).

G.E.

In epoca preromana il Friuli venne abitato successivamente da Liguri, da Veneti e da Celti. Restano tracce e ricordi di tali civiltà: rilevante è il loro interesse per lo studioso. A noi importa constatare come anche le popolazioni più antiche del Friuli - le quali dovevano poi subire il processo di romanizzazione - appartenevano a ceppi che da tempi preistorici avevano posto la loro residenza in territorio geografico italiano. Particolare rilievo ebbe per il Friuli l'invasione celtica, che cade verso il 400 a. C. Ancora oggi la parlata friulana, malgrado la lunga recente dipendenza politica del paese da Venezia e malgrado la continua finitimità geografica, presenta più accentuate somiglianze e più stretti legami di parentela con i dialetti della valle padana propriamente detta che con il contiguo veneto: l'elemento celtico prevalse, dunque, e plasmò di sè probabilmente la fisionomia etnica della stirpe indigena, certo il linguaggio: il latino, posteriormente introdotto ed affermatosi, subì in territorio friulano trasformazioni e adattamenti analoghi a quelli che riscontriamo in tutta la cosiddetta Romània occidentale.(1)

Cadrebbe acconcio a tale proposito il problema dell'unità, ladina o retoromanza, caro ai glottologhi (Ascoli, Bartoli, Battisti, Salvioni, Jud), perchè una tale unità sembra presupporre un comune sostrato etnico-linguistico celtico preromano. La tesi di una continuità di un'antica fascia dialettale ininterrotta, fra lo svariare delle parlate locali, dal Gottardo al Carnaro, ci trova fra i suoi più convinti assertori, ma all'assunto della presente breve esposizione giova incidentalmente notare solo come tale supposta e probabile unità ladina, per quanto variamente interpretata e discussa nei suoi confini e nel suo significato, collegasse da una parte il Friuli all'odierno Trentino, attraverso il Comelico e il Cadore, dall'altra lo proseguisse attraverso l'Istria fino all'isola di Veglia e all'Eneo, territori che a un tempo si riagganciavano al Friuli sotto il profilo politico, e che oggi ci vengono invece disputati o addirittura sottratti.

Sta di fatto, dunque, che i confini della celticità - e, conseguentemente, poi della romanità - si sono progressivamente ristretti attraverso il medioevo, con un aggravamento di tale processo nell'ultimo secolo; onde la necessità di rivolgere una particolare attenzione al Friuli, quale si presenta nei suoi attuali limiti, ultimo baluardo di quella romanità, ai confini della quale urgono da secoli le spinte di propulsione germanica e slava, e che merita, per l'onore con cui esso ha saputo in ogni tempo assolvere alla sua missione, l'incoraggiante comprensione da parte dello Stato, attraverso il riconoscimento delle sue eque, legittime aspirazioni.

Il dominio politico dei Celti (nella varietà dei Carni in Friuli) tramontò nell'Italia settentrionale quando, nel 222 a. C., il loro re Virodumaro venne sconfitto da Marcello a Casteggio, in battaglia risolutiva: cade negli anni successivi

la fondazione di varie colonie latine nell'Italia settentrionale: Piacenza e Cremona nel 218, Modena e Parma nel 183, Aquileia, la più grande e la piú sfortunata, nel 181; posteriore l'erezione di Julia Concordia Sagittaria, ai margini della quale, sorse, a raccoglierne l'eredità, l'odierna Portogruaro.

Aquileia fu città splendidissima fino alla metà del terzo secolo di Cristo, ma, contemporaneamente altri centri erano stati eretti nella zona: Quadruvium (Codroipo) e Forum Julii, che diede poi il nome all'antico territorio e divenne essa stessa la «Civitas» per antonomasia (Cividale), ne sono i più notevoli.

Aquileia e il Friuli tutto rappresentarono un efficace antemurale contro le invasioni barbariche, le quali vennero reiteratamente trattenute o respinte, fra il 216 e il 452, su questa che da allora ben ci si avvide costituire la porta orientale della romanità e del mondo occidentale. Caduta Aquileîa nel 452, l'impero stesso sembrò venir travolto in questa rovina e cessava d'esistere infatti ventiquattro anni dopo. Da allora e fino all'invasione longobarda, per novantadue anni, il Friuli - l'unica volta nella sua storia - perdette la propria individualità nel gorgo delle invasioni barbariche. Ma Alboino la restituiva, fondando a Cividale del Friuli il primo e più stabile ducato longobardo (568). Muovono da Cividale - che nei decenni seguenti si presenta come un centro culturale che brilla fra le tenebre dell'alto medioevo (Paolo Diacono) - gli sforzi dei successori intesi alla ricostruzione unitaria dell'intera penisola. Ancorchè essi non abbiano potuto compiutamente realizzare tale programma, ottennero, comunque, che, intorno a tale centro amministrativo di origine latina, andasse riannodandosi tutta la vita delle contrade finitime: organizzazione complessa, lenta, eterogenea che durò otto secoli e mezzo, avvallata dal parallelo incremento del Patriarcato di Aquileia, il quale - a un certo momento finisce con l'assumere anche la direzione secolare dello stato.(2)

Ratchis e Astolfo, figli di Pemmone, duchi longobardi del Friuli (744-756), vennero eletti re d'Italia.

I Franchi e il feudalesimo non mutarono sostanzialmente la vita politica e amministrativa del Friuli: essi si sovrapposero ai Longobardi, assumendone titoli e privilegi e conservandone tradizioni e istituti. Il Friuli, se mai, ebbe ad accrescere la sua importanza come terra di confine alle porte del mondo orientale (incursioni degli Avari (610 e 664) e degli Ungheri (788, 791, 796, 899, 904, 923). Venne, anzi, eretto successivamente in marchesato e svolse efficientemente la sua funzione di baluardo dell'occidente della Cristianità. Già nel 799 Erico, duca del Friuli, era caduto in battaglia presso Tersatto contro gli invasori. È in quest'epoca che si raggiungono definitivamente i confini orientali del Friuli etnico-geografico: quelli dello spartiacque alpino, nuovamente in buona parte sanzionati nel 1920, con il trattato di Rapallo, come frontiere nazionali.

Dissoltasi l'unità carolingia nell'887, Berengario I, marchese del Friuli e di Verona dall'874, veniva nominato re d'Italia (888-924). Anche suo nipote, Berengario II (950-961), fu re dell'intera penisola.

Il patriarcato d'Aquileia - che raccolse l'eredità politico-amministrativa del ducato - ancorchè non potesse naturalmente costituire uno stato nel senso moderno della parola -, raggiunse cospicuo splendore nel quadro delle autonomie medioevali e si dilatò nei suoi più ampi confini dal Tirolo alla Sava, inglobando quasi per intero il territorio etnico-linguistico ladino. L'incremento e la diffusione del volgare friulano - parlata romanza parallela al siciliano, al toscano, al provenzale, al catalano ecc. - seguirono le fortune e i confini del patriarcato il quale - oltre i limiti del suo autogoverno - dipendeva immediatamente e direttamente dall'autorità imperiale, nè più nè meno del comune di Firenze e del re di Francia. Giova, inoltre, notare che la più parte dei comuni e delle signorie risultati dall'evoluzione dei regimi feudali cessarono la loro esistenza autonoma anteriormente al nostro eccentrico e vegeto patriarcato, e perdettero insieme ogni forma d'indipendenza (gli stessi Scaligeri di Verona e gli stessi Carraresi di Padova deposero le armi nel 1404 e, rispettivamente, nel 1405, di fronte a Venezia vincitrice; la repubblica di Pisa nel 1406 di fronte a Firenze). Ben diversa e migliore fu la situazione politico-amministrativa del Friuli, anche quando nel 1420 l'unità patriarcale venne fatalmente scissa e il paese diviso fra gli Absburgo austriaci e la repubblica veneta.

L'occupazione del Friuli occidentale da parte di Venezia avvenne, dunque, nel 1420 in un periodo di particolare debolezza dell'autorità imperiale (Sigismondo di Lussemburgo): il programma della Serenissima comprendeva l'occupazione dell'intero patriarcato: ove motivi politico-militari non ne avessero ostacolato l'integrale realizzazione, ben diverse sarebbero state le sorti successive e le vicende etniche di questo estremo lembo d'Italia e ben diversa sarebbe anche oggidì la nostra situazione italiana, così duramente compromessa nella Venezia Giulia! Disgraziatamente, invece, l'occupazione del 1420 dovette limitarsi al Friuli occidentale, secondo una linea di confine che, a danno delle sorti della grande e, non meno, della piccola Patria, è stata poi ricalcata da tutti i successivi trattati [Campoformido (1797) e Vienna (1866) sono i più rilevanti a tale proposito], per la incomprensione di tale problema da parte dei diplomatici, malgrado autorevoli voci si fossero levate a più riprese dalla parte friulana e italiana.

La data del 1420 deve considerarsi, pertanto, funesta nei riguardi del Friuli, non tanto perchè l'annessione alla repubblica veneta esautorasse il patriarcato della sua tradizionale funzione di governo, coordinatrice e amalgamatrice, con conseguente perdita dell'indipendenza fino allora goduta nel quadro del

sistema delle autonomie medioevali - lamentela questa che potrebbe venir dettata soltanto da miope e anacronistico campanilismo -, quanto perchè tale annessione - risultata territorialmente solo parziale -, dividendo irreparabilmente il paese, ne comprometteva la compattezza etnico-linguistica e ne manteneva la zona orientale - strategicamente la più rilevante - nelle mani di una potenza la quale, dissoltasi la concezione unitaria del mondo medioevale, tendeva sempre più, di generazione in generazione, a coincidere e a identificarsi con uno stato nazionale straniero, d'impronta e di organizzazione moderna. Merito grande, pertanto, è quello dei friulani d'oltre Judrio (contea di Gorizia e di Gradisca) di aver conservata a tutt'oggi intatta la loro fisionomia etnico-linguistica friulana ed italiana, agevolati in ciò dalla saggezza del governo austriaco, lungimirante fautore delle autonomie locali.

L'ordinamento interno del Friuli occidentale non venne modificato dal governo veneto che, dando, prova esso pure di altrettanta saggezza amministrativa, mantenne al Friuli, nell'ambito dello stato, prerogative di libertà che durarono 377 anni, cioè fino a Campoformido. Il Friuli costituì una «Patria» ben distinta nell'interno del plesso amministrativo-politico dello stato veneto continentale, e il nome di «Patria del Friuli» incontrò singolare fortuna; tanto che ancora recentemente - e ben oltre i limiti temporali del governo veneto - a quel nome si intitolarono istituzioni giornali, che si riannodano a un simbolo tradizionale e al sentimento ancor vivo ed efficientissimo dell'origine e della parlata comune.

Giova notare che i secoli dell'evo moderno trascorsero per il Friuli complessivamente tranquilli e costruttivi, mentre gran parte dell'Italia conosceva invece, purtroppo, il predominio degli stranieri: una tale favorevole circostanza - e tanto più fortunata alla periferia orientale dell'Italia geografica - sviluppò in quest'estremo lembo della Patria - come, analogamente, in Piemonte, nell'altra cerniera alpina - un geloso e orgoglioso amore di patria, mentre la frequente minaccia di irruzioni straniere (germaniche, slave e - nel secolo XV - pure turche) teneva vivo in Friuli, anche nei secoli del più doloroso abbandono lo spirito militare e coltivato l'esercizio delle armi in una popolazione, per ogni altro riguardo, pacifica e laboriosa (le statistiche delle ultime guerre combattute, dalla riunione del Friuli alla patria italiana in poi, indicano chiaramente quale altissimo contributo abbia dato la nostra gente alla causa nazionale).

La situazione creatasi con gli avvenimenti del 1420 non venne considerata risolutiva nè dagli Absburgo, nè da Venezia. Due volte, a distanza di poco di più di un secolo, si cerca di ricostruire l'unità friulana: la prima volta, durante la guerra promossa dalla Lega di Cambrai (1509), proseguita, in questa zona, quasi ininterrottamente fino al 1514 (lega imperiale-pontificia contro Venezia),

fu Massimiliano a tentare la riconquista di Udine e dell'intero Friuli occidentale, ma venne brillantemente respinto da veneti e da friulani; la seconda volta (1616-1617) la guerra, portata questa volta da Venezia, si ridusse ben presto intorno a Gradisca senza decisivi risultati. La pace di Madrid (27 settembre 1617) segnava la fine delle ostilità in un conflitto nel quale il Friuli orientale era soltanto l'uno dei pretesti e dei teatri in cui si tentò di risolvere un'antica questione di antagonismo e di supremazia fra gli Absburgo e Venezia. A noi non interessa tanto l'esito di tali guerre, quanto il constatare che tanto l'uno quanto l'altro dei contendenti ebbero una esatta concezione dei limiti geografici del Friuli, e inserirono nel loro programma politico la reintegrazione della sua unità, considerandolo come un corpo storico-amministrativo unico a sè stante.

Dopo Campoformido e brevi anni di governo austriaco, la parentesi napoleonica non incontrò in Friuli soverchia fortuna: in una popolazione tranquilla e operosa, economicamente soddisfatta, l'eco stesso della rivoluzione francese doveva giungere piuttosto attenuato, tanto più che occorre sempre tener presente la posizione eccentrica di questo territorio nei confronti delle grandi correnti di vita e di pensiero europeo nei secoli dell'età moderna e fino ai più recenti avvenimenti. All'occupazione francese, attraverso il vassallaggio statale della repubblica, poi regno, d'Italia (ente, comunque, formalmente indipendente che molto valse a ridestare in tutta la penisola la coscienza della nostra unità nazionale), successe, nel 1814, il governo austriaco che durò nel Friuli occidentale fino al 1866. Per quanto riguarda dunque tale zona (che costituisce dell'erigenda regione la parte di gran lunga più ampia, anche in considerazione della linea di confine inflittaci alla conferenza della pace), essa, pur secondo il computo più sfavorevole, dal cadere dell'impero romano in poi restò sottoposta ad autorità straniera soltanto per due brevi periodi dal 476 al 568 e dal 1797 al 1866. Purtroppo, poche terre, poche città della penisola furono altrettanto fortunate!

L'Austria amministrò e organizzò il Friuli con la consueta vigile perizia. Commise, tuttavia, tre errori gravissimi, l'uno dei quali, anzi, di portata probabilmente allora non prevista, nè calcolata, quantunque alla fine si rivolgesse in un vantaggio per lei. Trattasi della mancata restituzione dell'unità friulana: mentre i distretti occidentali entravano a far parte del Lombardo-Veneto, in quelli orientali continuò la vecchia amministrazione austriaca: i precedenti storici avrebbero dovuto indicare una soluzione diversa; tale divisione pregiudicò in modo particolarmente doloroso nel 1866 la causa dell'unità italiana, allorchè i nostri confini vennero fissati sulla labile linea dello Judrio, escludendo dalla liberazione, insieme con Trieste, Monfalcone e Gorizia. Richiedendo noi friulani oggi il riconoscimento della nostra qualità e unità regionale, implicitamente

intendiamo cancellare dalla tradizione amministrativa e diplomatica qualsiasi possibilità di ritorno a tale assurdo termine geografico di riferimento; termine che, inseritosi casualmente nel 1420 come contingente, provvisoria demarcazione, militare più che politica, doveva poi reiteratamente venir riconfermato dalla facile incompetenza di austriaci e di francesi nel 1797, nel 1815, nel 1866. È naturale interesse della nazione italiana che tale linea divisoria - la quale è quanto di più incerto e di più bizzarro immaginare si possa - nonchè perdere qualunque mai rilevanza ai fini internazionali - venga decisamente ricusata anche come mero limite amministrativo di circoscrizioni territoriali, giudiziarie, militari, scolastiche interne: che se le necessarie variazioni importeranno un temporaneo arresto o incaglio nei lavori dei pubblici uffici, i vantaggi complessivi prevarranno alla distanza e in poche generazioni resterà soppresso, insieme con il ricordo di un iniquo confine, anche ogni possibile dubbio o esigenza di un trattamento diverso fra Udine e Gorizia, che costituiscono alla pari, e senza possibili questioni di supremazia o di privilegi, Italia e Friuli.

Altri due errori - accennavo - commise l'Austria: nell'intento di costituire un soddisfacente retroterra economico alla circoscrizione amministrativa di Venezia e, probabilmente, di ingraziarsene la popolazione, fiera di tradizioni repubblicane e indipendenti, staccò il distretto di Portogruaro dalla giurisdizione di Udine e lo assegnò a quella di Venezia. Trattasi di un territorio di secolari tradizioni friulane, di agricoltura e di industrie particolarmente sviluppate, di densa attivissima popolazione (100.000 abitanti): noi ne richiediamo la restituzione alla nuova regione friulana, per motivi di tradizione e di equità, dichiarando che, quantunque nelle ultime generazioni sia invalso in alcuni tra i maggiori centri di tale zona l'uso del veneto, il sostrato etnico-linguistico della popolazione continua ad essere friulana, e sostenendo che tale territorio costituisce il necessario completamento economico e geografico (linea della Livenza) del Friuli - e la naturale prosecuzione della campagna pordenonese, alla quale esso è tuttora legato in un'unica circoscrizione diocesana, dipendente dal vescovado di Concordia.

In quanto poi al territorio del monfalconese, già appartenente alla Serenissima fino al 1797, esso venne sottratto nel 1814 all'amministrazione del Lombardo-Veneto, e praticamente, pertanto, a quello di Udine; quantunque anche colà la popolazione fosse in alta percentuale friulana: i nuovi confini impostici in questi mesi a Parigi, e la eventuale separazione politica fra Monfalcone e Trieste implicano automaticamente il riassorbimento di Monfalcone da parte di Gorizia: rammentiamo che le maestranze dei cantieri sono in enorme prevalenza costituite da friulani, i quali si recano giornalmente al lavoro a Monfalcone, da tutti i centri viciniori del Goriziano e, più, dell'Udinese (per un raggio di cinquanta e più

chilometri) con ogni mezzo di comunicazione: sarebbe assurda una qualsiasi barriera amministrativa intermedia.

Anche in Friuli una cosciente minoranza insorse nel 1848, come in ogni altra contrada d'Italia, ancorchè la propaganda mazziniana e unitaria non fosse stata sufficientemente curata nella nostra contrada. Il forte di Osopo continuò a difendersi fino al 12 ottobre 1848; più di due mesi dunque dopo l'armistizio di Salasco che ricondusse gli austriaci al Ticino: al comune di Osopo venne poi concessa la medaglia d'oro al valor militare. Anche in altre località del Friuli l'insurrezione ebbe i suoi caduti e, ristabilitosi il governo austriaco, in Udine i suoi primi martiri.

Solo il Friuli occidentale venne concesso all'Italia con la pace di Vienna (3 ottobre 1866). La provincia di Udine onorerà la patria italiana col lavoro dei suoi figli, operosi emigranti, che con le loro periodiche rimesse contribuiranno a sostenere l'economia privata della zona, alleviando, così, indirettamente i compiti dell'amministrazione pubblica; e più la onorerà nella prova delle armi, tanto in occasione delle due guerre coloniali quanto, soprattutto, nel conflitto europeo. Per quest'ultimo qualche cifra: il solo 8° reggimento alpini, reclutato quasi intieramente fra la gioventù delle nostre vallate, ebbe 2419 morti, 8567 feriti e 6241 dispersi, senza contare le perdite in prigionia.[3] Gli orfani di guerra furono 21,23 per mille: triste e glorioso primato italiano, al quale soltanto Treviso (16,06), Rovigo (15,48) e Belluno (15,34) in qualche modo si avvicinano.[4]Ricordiamo, infine, le sofferenze del Friuli nell'anno dell'invasione austro-ungarica.

La pace vittoriosa, riportando i confini allo spartiacque alpino, ricongiungeva finalmente in un'unica, ampia «Provincia del Friuli» Udine e Gorizia con il loro rispettivo territorio. Si incaricherà poi il governo fascista di separare nuovamente le due provincie[5], sempre su quella linea dello Judrio che il buon senso avrebbe dovuto suggerire esser la meno indicata, tanto più che per i territori ex-austriaci erano già state soppresse, tutte «de facto», e molte «de iure», quelle autonomie di cui essi avevano usufruito sotto l'Austria.

L'opposizione antifascista fu sin dall'inizio particolarmente rilevante in Friuli e ivi esercitata soprattutto dai socialisti e dai popolari. Il primo attentato a Mussolini (4 novembre 1925) venne concertato a Buia dall'on. Zaniboni fra i suoi ex-alpini friulani. Se esso fosse riuscito ben diversa sarebbe stata la storia nostra e del mondo.

Nelle ultime elezioni fasciste, grottescamente bandite nel 1929, la provincia di Udine diede più di quattromila coraggiosi voti contrari e fu l'ottava in linea assoluta in Italia (dietro Milano, Genova, Torino, Bologna, Trento e Alessandria, per lo' più province operaie per eccellenza) e l'undicesima in via proporzionale [6].

Anche nella recente, disgraziatissima guerra il Friuli ha dato un altissimo contributo dì sangue su tutti i fronti (specie in Albania e in Russia. - divisione «Julia») e successivamente nella campagna di liberazione nazionale; attraverso le formazioni partigiane (divisioni «Osoppo» e «Garibaldi») che, anzi, riuscirono a più riprese a liberare importanti centri e a istituire per un certo periodo in Carnia un governo democratico provvisorio, meno noto di quello dell'Ossola, ma altrettanto glorioso. Feroci rappresaglie vennero compiute da fascisti e da cosacchi, forti dell'appoggio germanico, contro i nostri paesi e contro la nostra migliore gioventù, che seppe serenamente e consapevolmente sacrificarsi per un migliore avvenire della patria italiana.

Di questa patria il Friuli vuole restare vigile sentinella di confine, e il suo compito si renderà probabilmente ancor più importante, più onorevole e più delicato nella prossima generazione. Il Friuli, comunque, attende il giusto riconoscimento della propria unità ed individualità, accanto alle altre regioni della penisola, delle quali non risulterà l'ultima per estensione territoriale e per numero d'abitanti, così come non intende restar seconda a nessuna nelle opere della pace e del lavoro per un miglior decoro e per un più felice avvenire della nazione italiana[7].

Alessandro Vigevani

---

[1] Cfr. W. von Wartburg: *La posizione della lingua italiana*. Firenze, Sansoni (Biblioteca del Leonardo XIII), 1940.

[2] Esso può fissarsi all'epoca del patriarcato di Popone (1019-45).

[3] Cfr.; *L'8° Reggimento Alpini*. Tolmezzo, Stab. Tip. "Carnia" (1928) par. 236. Ma "Il numero delle perdite subite dai battaglioni del Reggimento è di molto superiore. Per molte azioni mancano i dati e per molte altre il numero dei morti è inferiore a quello reale. Nello specchio si è tenuto conto soltanto delle perdite comprovate dai documenti ufficiali".

[4] Riferimento al censimento 1911. Così dalla relazione ufficiale presentata dal Presidente del Consiglio dei Ministri (Roma, Stabilimento Poligrafico del Ministero della Guerra, 1920). Agli altri estremi della graduatoria stanno Genova (3,73), Caltanissetta (3,70) e Torino (3,33).

[5] R. D. L. 2-1-1927. N. 1. Riordinamento delle circoscrizioni provinciali.

[6] Si considerino i pericoli di un'opposizione in un'elezione risultata coattivamente così plebiscitaria. Zara e Matera non diedero un sol voto contrario: Enna e Benevento uno, Lecce quattro, Cosenza cinque, Potenza dieci. In più la provincia di Udine risultò la terza d'Italia per quoziente di astensioni (26%), malgrado le rinnovate coercizioni e violenze squadriste di quelle settimane.

[7] Faccio seguire un breve repertorio bibliografico.

Bibliografia

GIUSEPPE VALENTINELLI: Bibliografia *del Friuli.* Venezia, Tipografia del Commercio, 1861;
GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS: *Bibliografia storica friulana.* Udine, Doretti, 1883-1999.

Storia generale:

FRANCESCO DI MANZANO: *Annali dei Friuli.* Trombetti-Murero, 1859-79; id. *Compendio di storia friulana.* Udine, Doretti, 1876; PIER SILVERIO LEICHT: *Breve storia del Friuli.* Udine, «Aquileia», 1930[2]; PIO PASCHINI: *Storia del Friuli.* Udine, I.D.E. A., 1936. Cfr. anche il periodico «Memorie storiche forogiuliesi» (a cura della Deputazione di Storia Patria). San Casciano in Val di Pesa (Firenze), fratelli Stianti, dal 1905.

Storia patriarcale:

PIER SILVERIO LEICHT: *Il parlamento friulano.* Bologna, Zanichelli, 1917-25.

Storia della Patria del Friuli:

IACOPO ANTONIO VALVASONE DI MANIAGO: *I successi della Patria del Friuli.* Udine, Mattiussi, Venezia. Cecchini, Milano. Lombardi, 1835-1857; FRANCESCO MUSONI: *Udine dall'origine al principio del secolo XIX.* Udine, Doretti, 1915.

Storia contemporanea:

GIUSEPPE DEL BIANCO: *La guerra e il Friuli.* Udine, I.D.E.A., 1939; MARIA MOLINARI-PIETRA: *Ottocento friulano.* Udine, I.D.E.A., 1941; CHINO ERMACORA: *La patria era sui monti.* Udine, «La Panarie», 1945. Cfr. anche i volumi già usciti delle collezioni: «Il Friuli nel risorgimento» e «Il Friuli nel dopoguerra», edite a cura dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine.

Vita friulana:

VALENTINO OSTERMANN, *La vita in Friuli*. Udine, Del Bianco, 1892; LUIGI GORTANI: *Tradizioni popolari friulane*. Udine, Del Bianco (estratto da «Pagine Friulane» XVII), 1904; MICHELE GORTANI: *La raccolta etnografica carnica di Tolmezzo* (estratto da «Ce fastu?», XVII), Udine, Doretti, 1931; LODOVICO ZANINI: *Friuli migrante*. Udine, ed. de «La Panarie», 1937; id. *Friuli nostro*. Udine, «La Panarie», 1946.

Il Friuli, i suoi confini, la sua individualità:

GIANDOMENICO CICONI: *Udine e la sua provincia.* Udine, Trombetti-Murero, 1862; PROSPERO ANTONINI: *Il Friuli Orientale.* Milano Vallardi, 1865; *id.: Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione.* Venezia, Narotovich, 1873; FRANCESCO DI MANZANO: *Cenni storici sui confini del Friuli e la sua nazionalità.* Udine, Del Bianco (estratto da «Pagine friulane», VII), 1894. Confronta anche la guida del Friuli (a cura di vari). Udine, vari, 1886-1930.

Mondo ladino:

JACOPO CAVALLI: *Reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria...* con appendice dello stesso autore sul dialetto tergestino, in «Archivio glottologico italiano», XII. Torino, Loescher, 1892 (ripubblicato in «Archeografo triestino» - nuova serie IX - Trieste, Caprin, 1893); ANTONIO IVE: *I dialetti ladino-veneti dell'Istria.* Strasburgo, Trübner, 1900; GIORGIO DEL VECCHIO: *Le valli della morente italianità.* Il «Ladino» al bivio, in «Nuova Antologia», CLXII. Roma, Armani e Stein, 1912; MATTEO GIULIO BARTOLI: *Ultime reliquie friulane di Muggia,* in «Archivio glottologico italiano». Torino, Chiantore, 1926; id.: *Ancora Veglia ed aree vicine,* in *«Archivio glottologico italiano»*. Torino, Chiantore, 1926; MATTEO BARTOLI e GIUSEPPE VIDOSSI: *Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia* (Friuli e Istria) e *stratificazioni linguistiche in Istria.* Torino, Gheroni, 1945.

Autonomia regionale:

PACIFICO VALUSSI: *Studi per l'avvenire del Friuli.* Udine, Doretti, 1882; FRANCESCO MUSONI: *La statistica etnografica del Friuli e l'ultimo censimento,* in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti» (Serie III, vol. II). Udine, Doretti, 1901-1902; id.: *Per una nuova sistemazione amministrativa della Venezia Giulia e la unità del Friuli.* Udine, Del Bianco, 1923; TIZIANO TESSITORI: *L'autonomia friulana. Concetto e motivi.* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1945; GAETANO PIETRA: *Il problema economico-sociale del Friuli.* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1946; ALESSANDRO VIGEVANI: *Il Friuli oggi.* Trieste, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1946.

Appendice

Contributi del prof. Vigevani all'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine

Il 29 giugno 1940 il Consiglio Direttivo dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine nomina socio 'corrispondente', e l'anno successivo 'ordinario', Alessandro Vigevani, il più giovane, in senso assoluto, nella secolare Accademia friulana, sorta nel 1606: ha 26 anni Alessandro Vigevani, quando entra in Accademia con la seguente, seppur scarna, motivazione: "Ordinario di Lettere latine e greche nel Liceo classico del Collegio Navale della G.I.L. di Venezia, autore di pregevoli e dotti studi nel campo delle Lettere e della Storia".

Nello stesso giorno, accanto a Vigevani, vengono nominati 'soci' lo studioso di Storia dell'Arte Pietro Someda de Marco, il direttore del quotidiano "Il Popolo del Friuli" di Udine, Federico Valentinis, il Nunzio apostolico mons. Ildebrando Antoniutti, e i due fratelli Afro e Mirko Basaldella. A titolo di cronaca, ricordiamo che allora erano revisori dei conti gli accademici Guido Nadalini e Attilio Bonetto, che qualche anno dopo saranno suoi colleghi al Liceo classico udinese. Infatti, per secoli, l'Accademia, come aveva fatto fin dal 1606, ha sempre accolto personalità di spicco nell'ambito della cultura, in senso lato, e delle professioni liberali del Friuli, e non.

La prima 'memoria' del prof. Vigevani, letta nella sede dell'Accademia (che allora era la Biblioteca Joppi) l'8 febbraio 1940, ha come tema *Giudizi sui tragediografi nell'Ars poetica di Aristotele*. Tale contributo di poche pagine (sette in tutto) è una precisa analisi del testo aristotelico della *Poietiké Tèkne*, con i giudizi sui tragici greci (in particolare su Sofocle, ritenuto da Aristotele il più importante), in forma ancora non sistematica ed oscillante tra una valutazione soggettiva e quella 'delle convinzioni dell'epoca, sia del gran pubblico che delle scuole letterarie': il giovane studioso si permette di criticare, con autorevolezza, il testo aristotelico sui presunti limiti, artistici ed organizzativi, di Eschilo e di Euripide.

Il secondo contributo, relativo a due pensatori dell'antichità greca, risale al 1943: *La critica di Aristotele al cosiddetto comunismo platonico*; il tutto verte sulla critica posizione aristotelica nei confronti delle concezioni politiche platoniche, svolta nel 2° libro della *Politiké Tèkne* a proposito del regime di comunanza dei figli, dell'ipotesi della comunione dei beni, dell'importanza della musica nella formazione educativa dei figli. Ed ecco le conclusioni cui perviene il giovane studioso: le critiche del discepolo Aristotele sono esagerate circa il cosiddetto comunismo platonico, il cui significato sta nelle interpretazioni concrete, che ne sono state date, piuttosto che nelle ipotesi del modello. Vigevani si avvale di una aggiornata bibliografia (fino al 1937), frutto degli studi alla Normale, ed ha il coraggio di toccare, seppur rimontando a una tesi presente già nell'antichità, un delicato argomento proprio nel 1943, in pieno conflitto bellico ed ideologico.

Un anno prima (nel '42) aveva intrattenuto i soci dell'Accademia su un argomento di letteratura latina: un'ampia (una ventina di pagine) ed eccellente relazione sullo *Stile ed imitazioni nelle 'Metamorfosi' di Ovidio*; un'ottima ricerca su incoerenze formali e stilistiche di Ovidio, ricerca fondata sui testi di classici anteriori ad Ovidio (come Omero, Catullo, Orazio e Virgilio), con ricchi e precisi riferimenti alle opere soprattutto di questi ultimi due scrittori. Il saggio alla fine formula un giudizio (giustamente) limitativo nei confronti

dell'opera ovidiana, più apprezzata per le abilità narrative e versificatrici che per i risultati poetici. Ecco infatti le conclusioni dell'autore: "…occorre innestare sull'accurata conoscenza dei predecessori il germoglio di una vigorosa personalità. Ciò doveva riuscire, però, particolarmente difficile agli antichi che si dibattevano nella chiusa formula dell'arte come imitazione, e particolarmente ad Ovidio … più abile narratore e versificatore che poeta".

Nel triennio 1945-48 entra a far parte del Consiglio accademico, insieme a Gio. Batta Corgnali, ad Oscar Luzzatto e a mons. Giuseppe Vale. In quel triennio appaiono due suoi contributi, nel 1946 e 1947. Nel primo, assai corposo, intitolato *Note poetiche e filologiche*, raccoglie una serie di *Note* di filologia classica, tutte corredate di bibliografia e di continui diretti riferimenti ai testi: le *Note* concernono *Appunti su Valerio Flacco e sulla poetica antica,* e cioè sul poeta latino del primo secolo d. C., autore del poema epico *Argonautica*, vale a dire sulla spedizione degli Argonauti nella Colchide alla conquista del Vello d'oro: un tentativo del poeta latino di dare un'impronta personale al modello greco di Apollonio Rodio, pur rimanendo sulla scia di Virgilio epico. Vigevani sottolinea, con abbondanza di citazioni (come di chi ben conosce il testo), le caratteristiche della poetica di Valerio Flacco, piena di nuova vitalità, libera degli schemi compassati della tradizione (Apollonio Rodio), in funzione della romanità, ed aderente al senso di umanità.

La seconda *Nota* riguarda un passo della terza *Bucolica* virgiliana, difeso da Vigevani sulla scorta del consenso dei codici, contro la correzione proposta da Otto Ribbeck, nell'edizione teubneriana delle "P. Vergili Maronis Opera". Anche qui ci troviamo nel campo della filologia classica testuale.

Con la quarta *Nota* si passa alla filologia greca: *Appunti sulla chioma di Berenice* di Callimaco, paragonata con la traduzione fatta da Catullo nel Carme LXVI, traduzione questa considerata in modo negativo dal grande critico e filologo tedesco Uhlrich von Wilamowitz, con conseguenti riverberi su una ingiusta condanna (per Vigevani) di tutta la letteratura latina "impuro canale attraverso cui dovremmo attingere la pura fonte greca, quando direttamente non ci sia pervenuta". Tale pregiudizio è contestato da Vigevani, che si appoggia agli studi critici italiani degli ultimi vent'anni.

Segue poi una breve *Nota* su *Tirteo e la sua lirica*, che si muoverebbe ancora nell'ambito dell'epica; tuttavia Tirteo non è un semplice parafrasatore patriottico dell'epos: egli contrappone ai singoli campioni omerici (*cito*) "l'umile massa dei cittadini spartani che difendono la patria" disinteressatamente, poiché "né sacrifici di cavalli né di schiave, ma l'immortalità, legata alla continuità stessa della polis, viene garantita al caduto".

L'ultima *Nota* è riservata ai poeti eolici Alceo e Saffo, rivisitati attraverso i frammenti papiracei scoperti negli ultimi decenni. Ne vien fuori un Alceo che, da aristocratico, si sente punto nell'orgoglio, e si rifiuta di riconoscere i meriti del competitore politico più abile e più gradito alla moltitudine, nel combattere la tirannide. Alceo così, vistasi preclusa ogni speranza di particolare affermazione politica, si lascia andare ad un sapiente distacco dalle battaglie della vita, dopo l'esperienza di una passione, rappresentata nella sua poesia con l'allegoria della nave in preda ai frangenti della tempesta.

Altre scoperte papiracee contribuiscono ormai a riabilitare la figura morale della poetessa di Lesbo: quindi non più turbamenti perversi sulla 'scuola' di Saffo, in cui una stretta e tenera intimità lega le discepole e la maestra con una rete di affetti, di gioie, di emozioni. Questa è la figura di Saffo che Vigevani ricostruisce sulla scorta dei nuovi ritrovamenti: gli spiace solo che i nuovi frammenti non contribuiscano ad arricchire il lessico eolico; e che gli stessi frammenti non accennino alle lotte che pure infuriavano a Lesbo in quell'epoca, e che comunque non intaccarono la femminilità di uno spirito avulso dalle contingenze storiche.

Mentre leggevo queste ultime pagine, mi son più volte chiesto chi tra i soci dell'Accademia (una novantina tra ordinari e corrispondenti residenti a Udine) fosse in grado di apprezzare appieno quelle disquisizioni filologiche: forse solo il dott. Corgnali, il prof. Bonetto, il dott. Gaetano Perusini, mons. Giuseppe Vale, mons. Giovanni Trinko, mons. Pasquale Margreth, o don Giuseppe Marchetti? Erano vere e proprie lezioni universitarie, che avrebbero dovuto sancire per Vigevani una cattedra di filologia classica.

Nel 1947 conclude i suoi appuntamenti culturali in seno all'Accademia, ed ancora una volta le sue scelte cadono sul terreno classico, attraverso una serie di *Note ad alcuni passi latini* (una ventina di pagine)*, presentando un lavoro non organico, e senza rispettare la consuetudine accademica di svolgere un unico argomento (solo talvolta diviso in più parti). Questa forma inusuale (già precedentemente da lui usata!) si restringe ora a sole tematiche di letteratura e filologia latina.

Si comincia con la discussa interpretazione di due passi delle *Odi* e delle *Epistole* di Orazio, in cui l'autore prospetta soluzioni nuove, senza la pretesa di sostituire appieno le interpretazioni tradizionali: (*cito*) "ogni epoca infatti, ogni generazione, ogni spirito interrogano il passato e ne fanno riecheggiare dalle sue profondità una loro verità in armonia con la propria coscienza e con l'esperienza storica e culturale". È l'eredità storicistica, ben presente allora alla Normale!

La seconda *Nota* è pure dedicata ad Orazio *Sulla collocazione delle parole*, un'analisi stilistica, fondata sulle tendenze normative dell'analogia e della anomalia, intese come (*cito)* "orientamenti generali e connaturati, continuamente, dialetticamente, alternantisi nello spirito umano"!

Seguono poi *Alcune proposte in margine al testo del V libro dei Tristia* di Ovidio: proposte, da parte di editori, di nuove lezioni testuali, spesso artificiose e che possono condurre a conclusioni inesatte sulla fisionomia storica, grammaticale e lessicale di quell'autore.

Questo è il Vigevani classicista e filologo. Che avrebbe dovuto seguire tale strada, per giungere, in pochi anni, ad eccellenti risultati. Ma Vigevani è uomo incapace di coltivare un solo settore della cultura: i suoi interessi vanno verso nuovi orizzonti, della contemporaneità e della attualità. Ma qualsiasi percorso scelga manifesta sempre la sua preparazione classicistica, il rigore scientifico, la sua passione poligrafa e polivalente.

D'altronde la spia dell'insorgere di tanti interessi estranei al suo mondo classico, ben presto si era rivelata in lui, giovane, non ancora trentenne: legge infatti in Accademia, nel 1942, la seguente memoria di carattere storico-economico: *Istituzione ed inizi del portofranco di Trieste*, un excursus sulla posizione geografico-economica di Trieste nel sec. XVIII. Si è appena dischiusa una nuova porta che condurrà Vigevani ad affrontare tanti altri temi culturali, sociali, politici, sportivi, umani, più congeniali ai suoi plurimi interessi.

Bruno Londero

(*) Le *Note*, in assenza di Vigevani, furono lette dal socio Giuseppe Marchetti.

La nestre golaine

par cure di Gianfranco Ellero

1704 pagjinis in 22 libris

1. Fausto **Schiavi**. *I 1700 giorni di Fausto Schiavi*, pag. 48, 2002.
2. Gino **di Caporiacco**. *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata*, pag. 80, 2002.
3. Tiziano **Tessitori**. *Autonomia per il Friuli 1945-1947*, pag. 64, 2003.
4. Arnaldo **Baracetti**. *Simpri pal Friûl e la sô int*, pag. 376, 2003.
5. Francesco **Placereani**. *Une lenghe, un popul, une glesie. La nestre storie*, pag. 72, 2003.
6. Nelso **Tracanelli**. *Del Friuli storico. Per un ritorno di San Michele al Tagliamento*, pag. 48, 2004.
7. Pier Paolo **Pasolini**. *Lingua poesia autonomia 1941-1949*, pag. 88, 2004.
8. Luigi **Faidutti**. *Autonomia per il Friuli orientale 1891-1918*, pag. 48, 2006.
9. Giuseppe **Marchetti**. *L'autonomia culturale di Giuseppe Marchetti*, pag. 48, 2005.
10. Gianfranco **Ellero**, *DAF. Dizionario autonomistico friulano*, pag. 128, 2007.
11. Joseph **Gentilli**. *L'Università friulana di Josepf Gentilli 1965-1966*, pag. 40, 2007.
12. Faustino **Barbina**. *Dalla Regione friulana alla Regione triestina*, pag. 48, 2008.
13. Luigi **Ciceri**. *Lingua etnografia autonomia*, pag. 64, 2009.
14. Luigi **De Biasio**. *L'antico rito aquileiese*, pag. 48, 2010.
15. Chino **Ermacora**. *Il Friulmondo di Chino Ermacora*, pag. 48, 2011.
16. **AA. VV. (Fabbro, Strassoldo, Dominici e altri)** in onore di Arnaldo Baracetti, *Friuli. Autonomia e territorio*, pag. 96, 2011.
17. Pietro **Londero**. *Un documento per la storia. Contro la marginalità del Friuli*, pag. 88, 2012.
18. Etelredo **Pascolo**. *"Int Furlane" nell'Europa delle minoranze*, pag. 48, 2012.
19. Franco **de Gironcoli**. *La vere storie dal Friûl di Franco de Gironcoli*, pag. 48, 2013.
20. Graziadio Isaia **Ascoli**. *Il Friuli e la Venezia Giulia*, pag. 48, 2014.
21. Tiziano **Tessitori**. *La buona battaglia per il Friuli che è seria nobile alta 1945-1964*, pag. 80, 2014.
22. Alessandro **Vigevani**. *Per l'autonomia del Friuli*, pag. 48, 2015.

O podês lei ducj i libris su
www.istitutladinfurlan.it

Indice

L'Editore e il Curatore ringraziano
Gianni Colledani, Tiziano Sguazzero e Bruno Londero per i contributi,
il dottor Enrico Vigevani per le foto di famiglia,
l'avv. Andrea Purinan per il coordinamento e le informazioni.

Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean"
Pubblicato con il sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Il Friuli attende il giusto
riconoscimento della propria unità
ed individualità, accanto alle altre
regioni della penisola, delle quali non
risulterà l'ultima per estensione
territoriale e per numero d'abitanti,
così come non intende restar seconda
a nessuna nelle opere della pace
e del lavoro per un miglior decoro
e per un più felice avvenire
della nazione italiana.

Alessandro Vigevani 1946

Istitût Ladin-Furlan
"Pre Checo Placerean"